

374.

SEDUTA DI VENERDÌ 15 OTTOBRE 1965

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ROSSI**

INDICE

	PAG.
Congedi	18111
Disegno di legge (Deferimento a Commissione)	18132
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Ratifica ed esecuzione del trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e del protocollo sui privilegi e le immunità con atto finale e decisione dei rappresentanti dei governi, firmati a Bruxelles l'8 aprile 1965 (2592)	18112
PRESIDENTE	18112
BERTOLDI	18128
DE MARSANICH	18119
PEDINI	18112
SABATINI	18122
Proposte di legge:	
(Annunzio)	18111
(Deferimento a Commissione)	18111
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	18132
Per un lutto del deputato Terranova Raffaele:	
PRESIDENTE	18112
Sostituzione di un Commissario	18111
Ordine del giorno della prossima seduta	18132

La seduta comincia alle 11.

FABBRI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'8 ottobre 1965.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bisantis, Origlia e Sangalli.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

GUIDI ed altri: « Norme integrative della legge 15 settembre 1964, n. 765, relativa all'Ente autonomo per l'irrigazione della val di Chiana » (2683).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La XIV Commissione (Sanità) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già assegnatale in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

BARTOLE ed altri: « Modifica dell'articolo 2 della legge 24 febbraio 1965, n. 108, recante norme contro la diffusione delle malattie infettive degli animali » (2420).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Sostituzione di un Commissario.

PRESIDENTE. Comunico che è stato chiamato a far parte della Commissione parlamentare prevista dall'articolo 4 della legge

1° febbraio 1965, n. 13, concernente delega al Governo ad emanare una nuova tariffa dei dazi doganali, il deputato Patrini, in sostituzione dell'onorevole D'Amato, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

Per un lutto del deputato Terranova Raffaele.

PRESIDENTE. Informo che il collega Raffaele Terranova è stato colpito da grave lutto: la perdita della madre. Al collega così duramente provato negli affetti familiari la Presidenza ha già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del trattato che istituisce un Consiglio unico delle Comunità europee e del protocollo sui privilegi e le immunità, con atto finale e decisione dei rappresentanti dei governi, firmati a Bruxelles l'8 aprile 1965 (2592).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e del protocollo sui privilegi e le immunità, con atto finale e decisione dei rappresentanti dei governi, firmati a Bruxelles l'8 aprile 1965.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Pedini. Ne ha facoltà.

PEDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la proposta di ratifica del trattato di fusione degli esecutivi delle Comunità europee giunge in un momento quanto mai importante della vita delle istituzioni comunitarie, in un momento in cui non manca qualche seria preoccupazione sullo sviluppo delle Comunità, e mentre l'opinione pubblica è vivamente interessata agli avvenimenti di Bruxelles. Pochi giorni fa a Cannes il Movimento europeo, interpretando — ne siamo certi — il pensiero della maggioranza dell'opinione pubblica dei nostri paesi, ha invitato anche i parlamenti a dedicare la loro attenzione alla attuale situazione delle Comunità e a spingere i rispettivi governi a fare quanto possibile per il superamento delle presenti difficoltà. Ciò è giusto: la pace e il progresso dell'Europa si affidano — ben lo sappiamo — allo sviluppo della costruzione concepita nei trattati di Roma.

Signor Presidente, desidero dichiarare, a nome del gruppo della democrazia cristiana,

che noi diamo il pieno consenso alla ratifica della fusione degli esecutivi. Ma devo dichiarare anche — e penso che questo indirizzo sarà consacrato anche in un ordine del giorno — che noi riteniamo che tale fusione non debba essere strutturata in modo da determinare un indebolimento delle Comunità; intendiamo anzi che essa debba rappresentare un passo avanti verso la razionalizzazione dell'amministrazione delle Comunità, quindi verso la migliore efficienza, nel quadro dei trattati di Roma, della politica comunitaria.

E questo, del resto, lo spirito che anima la relazione di maggioranza presentataci, autorevolmente, dall'onorevole Edoardo Martino ed è in tale spirito che noi esprimiamo il nostro consenso.

E qui potrebbe chiudersi il nostro discorso. Ma il disegno di legge è accompagnato anche da una relazione di minoranza la quale ci sottopone argomenti sui quali non possiamo non avanzare le nostre osservazioni critiche; per questo, una discussione che poteva essere contenuta e strettamente circoscritta all'ambito del disegno di legge forse si allargherà a considerazioni generali di politica europea. La relazione di minoranza si spinge infatti ad una valutazione del bilancio comunitario, formulando una critica che noi non possiamo accettare: noi consideriamo infatti la costruzione comunitaria come uno dei più grandi successi raggiunti dalle democrazie europee in questi anni del dopoguerra, un successo della libertà.

Ci sorprende costatare come, da parte del relatore di minoranza e del suo gruppo, si prenda tanto interesse alla vita delle Comunità e allo sviluppo dei trattati di Roma, dal momento che, quando questi trattati vennero presentati in questa Camera (e successivamente in tutto il loro sviluppo), essi furono decisamente osteggiati dal gruppo comunista. Né meno strana ci pare la presa di posizione del relatore di minoranza là dove energicamente invoca l'efficienza del Parlamento europeo, e lamenta che non si proceda ad elezioni dirette di tale Parlamento. Ci consenta il relatore di minoranza di dire con tutta serenità che non possiamo non essere sorpresi dalla presa di posizione da parte di un gruppo — quello comunista — che, certamente, nella sua concezione dello Stato non dà un grande valore ai parlamenti, né può offrire esempi di parlamenti comunisti che siano autentica espressione di un libero voto, essendo, come tutti sappiamo, espressione di designazioni sostanzialmente obbligate.

Siamo in effetti di fronte a due processi di integrazioni economiche europee. Nell'Europa democratica, la nostra, vantiamo l'esperienza della Comunità economica europea; nell'altra parte si sta articolando invece una esperienza altrettanto interessante dal punto di vista storico, ma ben più povera di libertà: l'esperienza del *Comecon*. Se tra le due Comunità ve ne è una che non nasce dal basso, ma che è determinata dall'alto, questa è proprio quella del *Comecon*. Il mercato comune socialista non solo manca di una assemblea parlamentare, ma è anche determinato e controllato dal prevalere dell'economia russa e si articola secondo direttive di governo promananti dall'alto.

Comunque ci fa piacere la presa di posizione a favore dell'attuazione completa del trattato di Roma; vorrei solo dire che, semmai, i responsabili di questa fedeltà democratica del trattato di Roma siamo noi, maggioranza, noi che abbiamo voluto e abbiamo sostenuto sempre la Comunità come uno degli strumenti principali per realizzare il progresso delle nostre popolazioni, per quell'equilibrio pacifico dell'Europa, che è essenziale al consolidarsi di quella distensione nella quale noi tutti crediamo e per la quale operiamo soprattutto organizzando nella libertà strumenti di solidarietà internazionale sempre validi: perfettibili, ma non errati.

La relazione di minoranza — è vero — ricorre anche ad ampie citazioni di alcuni discorsi dell'onorevole Del Bo per rilevare le contraddizioni del mercato comune. Evidentemente si tratta di citazioni scelte con criteri particolari e, forse, senza precisa cognizione di causa; quando si invocano infatti, ad esempio, le parole del presidente Del Bo per lamentare l'assenza di strumenti sufficienti per una politica del coordinamento energetico (tante volte lamentata anche nei nostri dibattiti sulla politica europea) non si fa una citazione a proposito. Il pensiero dell'onorevole Del Bo non è critico nei confronti delle Comunità; si pone, invece, nel senso di estendere la competenza comunitaria proprio a quegli aspetti che la fusione degli esecutivi può meglio contribuire a curare. Questa estensione va fatta. Dal 1958 ad oggi, la struttura politica, la situazione economica dei mercati e il progresso tecnologico hanno infatti trasformato la natura stessa dei mercati in cui operiamo: zone che, nel 1958, apparivano estranee all'interesse della Comunità, devono essere oggi prese in considerazione: la fusione degli esecutivi, dalla quale

si passerà — noi speriamo — alla fusione dei trattati, è premessa a questa crescita.

Ma la fusione, abbiamo detto, deve essere amministrata senza mettere in dubbio la filosofia, e il fondamento giuridico e politico del trattato di Roma, filosofia e fondamento per i quali il trattato di Roma è stato votato dalla maggioranza di questa Camera e ha raccolto il consenso nostro e della maggioranza dell'elettorato italiano.

Ma, a parte i principi, ciò che tuttavia ci sorprende nella relazione di minoranza è l'accusa alla Comunità economica europea di essersi sviluppata in forma anomala e d'essere stata una manifestazione dei poteri dei monopoli in Europa, in quanto fonte d'un mercato in cui non si sarebbe realizzata una democrazia economica e in cui si sarebbero anzi poste le premesse politiche istituzionali d'un successo dei monopoli. Noi siamo abituati alla critica comunista. Essa ricorre con molta facilità a luoghi comuni per ignorare o per condannare fenomeni sulla cui serietà non ci si vuole invece pronunciare. Ed io comprendo, noi comprendiamo benissimo, l'imbarazzo dei teorici dell'economia marxista allorché vedono proprio nel successo del mercato comune la smentita di quelle previsioni e concezioni marxiste che attendevano la crisi mortale del nostro sistema, quando poi vengono smentite anche dalla situazione delle economie dei paesi comunisti che si trovano al di là della cortina di ferro! Non sono forse sottoposti anch'essi ad un'evoluzione, non sono spinti anch'essi alla ricerca d'un interesse privato, d'un incentivo alla produzione, di una liberalizzazione del mercato senza la quale anche la migliore buona volontà individuale o collettiva non può raggiungere i risultati sociali che ci auguriamo?

Certo, onorevoli colleghi, noi ne siamo convinti, il mercato comune è stato un successo economico non perché sia stato l'attuazione pura e semplice della legge del libero scambio (poiché in questo caso le diversificazioni sociali si sarebbero ancor più accentuate). Esso è stato un successo politico, perché la Comunità economica europea, anziché essere solo l'attuazione di una liberalizzazione degli scambi, va gradualmente elaborando una politica economica sociale seria nella quale l'interesse privato e la responsabilità verso la collettività trovano una loro corrispondenza in una nuova formulazione economica nel quadro di nuove responsabilità: chiamiamola — come la chiama l'onorevole Marjolin — politica dei redditi, ov-

vero politica della giusta ripartizione dell'incremento di produttività. Il fatto è che essa esprime un grado di civiltà economica; essa esprime un giusto equilibrio, una giusta sintesi fra una degenerazione collettivista della economia e una degenerazione individualistica; essa crea una sintesi pluralistica e riconduce alla più interessante delle tradizioni delle scuole economiche europee moderne, da Keynes ad Hassel, a Schumpeter. È forse che la vocazione ad un'economia che vuole equilibrare i valori dell'individuo con la responsabilità della collettività, non è perfettamente conforme anche alle visioni etiche più alte di questi ultimi tempi: quelle rinnovate nell'alta parola di uomini come Giovanni XXIII, come Paolo VI, come Gandhi, come Kennedy? Furono, tutti questi, uomini convinti che la responsabilità dei nostri tempi era quella di organizzare — anche sul piano internazionale — un'economia la quale potesse equilibrare, così come sul piano interno, l'interesse dell'individuo con le responsabilità che lo stesso ha verso la comunità.

Respingiamo quindi l'osservazione che la Comunità economica europea sia stata in questi anni la risultante di scelte di monopoli in un processo liberoscambista. Essa fu ed è, invece, un sofferto tentativo di realizzare una nuova linea di equilibrio economico-sociale, un equilibrio che ha le sue implicazioni tecniche strumentali nella programmazione economica sul piano europeo, nella politica regionale ampiamente elaborata dalla Commissione in questi tempi, una linea che trova le sue proiezioni ampie sullo sviluppo dei mercati, e che, a tal fine, cerca di determinare quelle concentrazioni aziendali che non rappresentano il successo dei monopoli, ma l'adeguamento delle imprese del lavoro alle dimensioni della produzione moderna. (Anche in Russia vi sono unità siderurgiche che raggiungono una produzione fino a 3-4 milioni di tonnellate di acciaio all'anno). L'impresa nell'era atomica non può infatti sopravvivere se non a dimensione internazionale. Senza di ciò, finiremmo per essere schiavi dell'economia americana o di quella russa; non avremmo infatti la capacità di resistere alla concorrenza altrui e non saremmo in grado, soprattutto, di affrontare la principale delle responsabilità che compete oggi ai popoli liberi, quella di mettere le loro economie al servizio dello sviluppo dei paesi nuovi, terreno su cui si deciderà il futuro vero della pace!

D'altronde il successo della Comunità economica europea è confermato non solo

dallo sviluppo interno, ma piuttosto dal fatto che essa è diventata anche un fenomeno internazionale di enorme importanza. Abbiamo associato a noi — con la convenzione di Yaoundé — paesi africani nuovi: la Comunità è in trattative anche con paesi dell'Africa di lingua inglese. Una commissione del Parlamento europeo si è recata nell'America latina per andare incontro ai vivi interessi di quel sub-continente per il mercato comune. Grecia e Turchia si sono associate a noi. La necessità di superare, oggi, le difficoltà europee è impegno che non riguarda soltanto noi: abbiamo legato ormai al destino della nostra esperienza anche altri paesi che si sono uniti non solo per un interesse economico ma perché credono nella nuova visione economica, sociale, internazionale rappresentata dal mercato comune.

Non direi certo tutto ciò se non vi fosse una relazione di minoranza, la quale propone una valutazione critica dell'esperienza comunitaria di questi anni. A nome del mio gruppo respingo tale valutazione anche là dove essa vuole mettere in discussione i vantaggi che la stessa economia italiana ha ricavato dal realizzarsi della Comunità europea.

Il mercato comune — non dimentichiamolo — anche se oggi la nostra economia è in un momento di sofferza trasformazione — ha costituito un fattore propulsivo della nostra efficienza economica. Avremo tempo di ritornare su questi argomenti in occasione del dibattito di politica estera di fine d'anno; non dimentichiamo però che si possono fare anche confronti fra tasso di sviluppo dell'economia italiana nel periodo 1958-63 (periodo di attuazione della Comunità) e il tasso del periodo anteriore.

L'andamento del prodotto nazionale lordo è stato notevolmente superiore nel periodo di attuazione della Comunità che non nel periodo precedente. Altrettanto è avvenuto per la produzione industriale; nel primo quinquennio essa ha avuto un tasso di sviluppo del 50 per cento, nel secondo periodo del 70 per cento. Il consumo privato per abitante, che nel primo quinquennio precedente al mercato comune era relativamente aumentato, ha segnato un tasso di espansione quasi uguale al 50 per cento. I redditi di lavoro, che nel periodo 1951-57 avevano progredito a un tasso del 50 per cento, nel periodo della Comunità hanno progredito a un tasso del 68 per cento. Se poi guardiamo l'andamento delle nostre esportazioni, vedremo che esse sono aumentate, dal 1958 al 1964, del 274 per cento verso i paesi della

Comunità, contro un aumento del 91 per cento verso gli altri paesi terzi. Non basterebbe ciò, onorevoli colleghi, per affermare che il mercato comune sia intervenuto a favore dell'economia italiana dando alle nostre imprese un'area ottimale di espansione?

Certo il vantaggio non fu solo nostro. Si guardi la Francia. Ma torniamo pure al bilancio italiano e diciamo pure che, se noi facciamo una valutazione puramente contabile del risultato del mercato comune europeo e della nostra partecipazione ai benefici, dobbiamo riconoscere che vi sono alcuni settori nei quali, ad una stretta valutazione, il bilancio potrebbe anche chiudersi non a vantaggio dell'Italia. Ma come non tenere presente — in tal caso — che certi sacrifici sono pur sempre giustificati quando avvengono in funzione di un'idea politicamente valida, in vista dell'inserimento del nostro paese in una dimensione politica moderna? Ma anche qui i conti vanno fatti bene. Il mercato comune è un complesso di iniziative molteplici.

Così il bilancio del Fondo europeo di orientamento e garanzia potrebbe anche chiudersi passivamente per l'Italia quando, alla fine dell'anno, noi esamineremo i risultati globali dei suoi interventi; non dimentichiamo però che, una volta attuata organicamente la politica agricola comune soprattutto per ciò che riguarda il Fondo di orientamento (che dovrà servire — come è noto — ad aiutare le trasformazioni delle strutture agrarie del nostro paese), il bilancio sarà positivo anche per l'Italia: compenserà così il saldo negativo del Fondo garanzia e favorirà, per di più, l'affermarsi, in Europa, dei nostri prodotti ortofrutticoli che già nel periodo di attuazione del mercato comune hanno registrato un incremento del tasso di sviluppo ben superiore a quello degli anni precedenti.

Come d'altronde ignorare che la Banca europea per gli investimenti ha finora finanziato in Italia operazioni di mutuo pari al 67 per cento di quelle globali sinora effettuate? Abbiamo avuto dunque qui molto di più non solo di ciò che abbiamo versato per la costituzione del fondo di dotazione della Banca europea per gli investimenti ma anche di ciò che è stato dato dalla stessa a tutti gli altri paesi della Comunità. La Banca europea investimenti, insieme con la Banca mondiale, ha messo così il suo nome su importanti investimenti promossi dalla Cassa per il mezzogiorno.

Si obietterà che il Fondo sociale non ha ancora avuto una sufficiente dilatazione di

applicazione e ci offre un bilancio incerto e, a fine d'anno, si discuterà anche di esso; eppure, anche tale bilancio si chiuderà favorevolmente per il nostro paese, con un saldo di cinque milioni di dollari, gran parte dei quali destinati alla riqualificazione di nostri lavoratori (il nuovo regolamento che si sta preparando per il Fondo sociale potrà consentirne anche l'intervento di taluni settori della nostra industria che stanno attraversando momento di crisi). Ma vi è chi sostiene che il nostro paese concorre con una spesa eccessivamente onerosa al fondo europeo di sviluppo, destinato a finanziare lavori e investimenti nei paesi a noi associati in Africa. Ma perché non dire che i più importanti lavori finanziati dalla Comunità economica europea sono stati attribuiti a ditte italiane, come è avvenuto ad esempio per la più importante di queste opere, la grande ferrovia che attraverserà tutto il Camerun e si inoltrerà quasi fino al centro dell'Africa? Secondo gli ultimi dati, il 18 per cento del valore medio degli appalti finora decisi per opere finanziate della C.E.E. è stato attribuito a ditte italiane.

Lungo sarebbe quindi, onorevoli colleghi, il calcolo di ciò che abbiamo versato e di ciò che abbiamo ricavato. Vi è quanto basta però per dire che il bilancio della Comunità economica europea, e ciò anche se il mercato comune ha avvantaggiato tutti i paesi membri perché ne esalta la produttività, si chiude a nostro notevole favore. La Comunità ha infatti favorito l'apertura delle frontiere, ha esaltato lo stimolo della concorrenza, il dilatarsi dei mercati, ha allargato e, per così dire, sprovvincializzato la mentalità dei nostri industriali e dei nostri imprenditori; portando le nostre imprese a livello europeo e ha consentito l'espandersi del progresso tecnologico e l'efficienza del nostro apparato produttivo.

Respingiamo quindi le osservazioni critiche di quanti, con facile demagogia, vorrebbero far dimenticare all'opinione pubblica italiana i dati positivi di questo bilancio; un bilancio per noi molto significativo perché rappresenta il risultato di una politica di internazionalismo europeo cui si legano i nomi più cari alla democrazia cristiana, alla socialdemocrazia, al partito repubblicano. È, questo bilancio, il segno di una politica che noi abbiamo l'obbligo — in tutti i modi — di portare avanti anche se essa incontra oggi le sue difficoltà. Difficoltà? Non sono forse naturali se sol si pensa che un grande fenomeno come la Comunità economica euro-

pea — per la rivoluzione che esso determina nella vita economica, nella nostra stessa mentalità — implica una trasformazione così profonda per cui non può pensarsi che il processo di integrazione possa realizzarsi *de plano*? I momenti di pausa, di difficoltà, di crisi sono quasi fisiologici; attenzione però: sono ugualmente pericolosi per l'imponenza stessa del fenomeno cui essi si riferiscono, richiedono quindi efficienza di strumenti e di istituzioni.

La fusione degli esecutivi — ritornando al disegno di legge in discussione — è appunto un passo avanti per la razionalizzazione della vita della Comunità. Non si poteva più continuare con una Comunità articolata in settori diversi, una Comunità che collocava da una parte il carbone e l'acciaio, dall'altra il petrolio, da un lato l'industria, dall'altra ancora l'Euratom.

Le industrie di base costituiscono una unità organica; non si può parlare di siderurgia se non si parla anche di cemento, non si può parlare di energia se non si unisce al settore del petrolio il settore del carbone e dell'atomo. In questo disegno di legge, sia pure nel rischio politico che in questo momento esso comporta, noi vediamo dunque un atto positivo; consentirà una amministrazione più organica della Comunità.

Certo, il trattato sulla fusione degli esecutivi non avrebbe senso se si chiudesse in se stesso, cioè se non lo vedessimo come anticamera di un altro fatto importante del futuro: la fusione delle Comunità (e non solo delle loro Commissioni) in un'unica Comunità la quale amministri la vita economica europea nel suo complesso, con funzione unitaria.

Di fronte alla fusione delle Comunità, naturalmente, emergono i temi politici di fondo che sono alla base dell'attuale momento di crisi: quella del futuro sarà una Comunità fatta esclusivamente come somma di nazioni o sarà una Comunità la quale, nello spirito dei trattati di Roma, si andrà elaborando adagio adagio un ordinamento comunitario, con un'autorità comunitaria, verso cui si effettui il progressivo trasferimento di poteri, ancora oggi gelosamente custoditi dalle nazioni?

La domanda è seria, tanto più che il nazionalismo non alligna solo in Francia: vive anche da noi! Ci sorprende infatti che, nella relazione di minoranza, si affermi non essere giusto che la nostra nazione debba delegare poteri su fatti importanti della sua vita economica ad una autorità internazionale. Noi

comprendiamo che l'Europa nella sua sopravvivenza è oggi più importante di un integralismo supernazionale, noi comprendiamo che alla supernazionalità bisognerà arrivare attraverso un lungo periodo di tempo, con tutti i compromessi e tutte le concessioni che sono necessari pur di salvaguardare il fine ultimo al quale si può arrivare. Noi temiamo, per primi, gli estremismi anche comunitari.

Ma affermare che oggi si tradisce la nazione allorquando si delega a poteri comunitari la competenza su taluni settori di vita interna, vuol dire non avere il senso della realtà in cui viviamo, ignorare il senso della grandezza dei problemi di oggi. Né la sicurezza, né la pace, né il progresso del nostro popolo, né lo sviluppo di nostre industrie fondamentali (a cominciare da quella dell'energia nucleare) saranno infatti possibili se la competenza su tanta materia non la conferiremo, in parte almeno, alla Comunità internazionale, cioè alla famiglia di popoli uniti da comuni problemi, popoli bisognosi di istituzioni comuni!

Proprio per questo, condividiamo le preoccupazioni per le elezioni e i poteri del Parlamento europeo. Mi sia lecito fare una distinzione. Dobbiamo distinguere bene tra le elezioni dirette del Parlamento europeo, che sono un impegno di trattato affidato alla volontà di tutti i *partners*, dai poteri dello stesso Parlamento europeo.

Nessuno, per il momento, può dire che sia illegittimo il Parlamento europeo per il fatto che esso venga eletto attraverso elezioni di secondo grado così come esso è attualmente. Né può dirsi che il Parlamento europeo non ha poteri; cadiamo qui nei luoghi comuni di una facile propaganda. Noi disponiamo infatti — al Parlamento europeo — di un potere come quello di censura che può mettere in crisi le commissioni della Comunità economica europea come un vero voto di sfiducia. Ciò non è poco, è base ad un complesso di minimi poteri ai quali dovranno certo aggiungersene altri. Oggi, più che agitare il problema dell'elezione diretta del Parlamento europeo, pur importante e fondamentale, è giusto infatti dibattere il problema dei suoi poteri, specie di controllo.

Ecco quindi che, contrariamente a ciò che è stato affermato nell'ultimo dibattito di politica estera, non si può accusare il Governo italiano di avere compiuto un atto irresponsabile, allorquando, il 30 giugno, ha chiesto, sostenendo la Commissione esecutiva, che si aumentassero i poteri del Parlamento

europeo per il controllo democratico del fondo agricolo. Si trattava, innanzi tutto, di una deliberazione presa dalla Commissione esecutiva approvata dal Parlamento europeo, condivisa da cinque governi su sei. Se essa non è giunta alle conclusioni cui tutti speravamo, ciò non si deve imputare a sprovvedutezza di iniziativa politica italiana: dipende dal fatto che un paese non è stato d'accordo con altri cinque, su questo come, purtroppo, su tanti altri problemi non meno seri di quello del Parlamento europeo.

Ma dicevo prima che il vero banco di prova verso il quale ci stiamo avviando sarà quello della fusione delle Comunità (una prova che nelle attuali circostanze potrebbe anche essere anticipata); ed allora sarà opportuno — e qui ne facciamo auspicio — che anche l'Italia si prepari, al più presto possibile, ad elaborare una sua filosofia della Comunità unica, una Comunità la quale non potrà essere puramente e semplicemente la somma degli attuali trattati, ma dovrà essere necessariamente una trasformazione, un nuovo piano regolatore dell'Europa!

Il trattato della C.E.C.A., che ha norme estremamente importanti per ciò che riguarda la pubblicità dei prezzi, l'organizzazione del mercato, la libera concorrenza, il controllo degli investimenti, potrà essere, ad esempio, base per le regole comunitarie dettate a quelle grandi industrie che, per la loro natura, non potranno che essere oligopolistiche, siano esse pubbliche o private. Il trattato della Comunità economica europea potrà essere invece la base per regolare — in giurisdizione comunitaria — la vita di una industria e di un commercio che si espanda sempre su schemi comunitari, che cerchi un suo piano economico, una sua politica regionale che trovi regole ed istituti comunitari. E l'Euratom non sarà esso pure parte di una politica energetica comune, di una politica generale della scienza, che condizionerà sempre più la nostra politica estera? Sono queste però valutazioni tecniche che potrebbero anche apparire premature e su cui ritorneremo in altra sede.

Ma, si dirà, la crisi di oggi sarà superata? Noi vediamo oggi la crisi della Comunità economica europea come risultato di due fatti concorrenti: da un lato una crescita anormale e fisiologicamente difficile della Comunità economica europea; dall'altro, il contrasto tra una concezione nazionale dell'Europa ed una concezione comunitaria quale definita dai trattati di Roma, e cui noi abbiamo aderito.

La dinamica con cui la Comunità economica europea si è sviluppata in questi anni — riconosciamolo — ha prodotto alterazioni che non potevano non determinare improvvisamente momenti di difficoltà. Il trattato ha corso molto velocemente là dove si trattava di demolire le barriere doganali; ha corso a tempo giusto là dove si trattava di definire la tariffa esterna comune; è stato meno rapido in quella parte delle sue clausole che richiedevano la definizione di una politica economica, di una politica commerciale, di una politica energetica comune. Il trattato — lo riconosciamo — non ha quasi addirittura camminato là dove si dovevano creare istituzioni comunitarie, potenzialmente supernazionali e di fronte alle quali i singoli paesi dovevano compiere un parziale sacrificio del loro potere nazionale.

Non si poteva continuare così; e la crisi determinata da questa disarmonia era fatale ed è venuta oggi. Continuare la vita della Comunità economica europea significa anche per noi non limitarsi ad affermare solo a parole la fedeltà ai trattati: significa che noi dobbiamo riconsiderare fino in fondo il trattato di Roma, vedere quali sono state le implicazioni che lo stesso ha portato, dove siamo stati fedeli alla sua applicazione, dove invece il trattato è ancora lettera non applicata. Siamo noi pronti a fare il nostro dovere? Penso di sì. Sarà più facile allora affrontare gli altri aspetti della crisi.

A questa crisi di crescita della Comunità economica europea, che in sé non ci spaventa perché, come dicevo, ha anche un carattere fisiologico, si aggiunge infatti in questo momento la crisi di difficoltà di colloquio con la Francia. Non voglio discutere di politica francese, dell'antiamericanismo di moda a Parigi, della scarsa alternativa offerta ai francesi da una intesa con una Russia renitente ed una Cina pericolosa. Costato solo che la Francia vuol esser fedele ad una sua tradizione nazionalistica sulla quale non discutiamo e della quale diciamo solo che può essere inadatta ai tempi in cui viviamo, e che potrebbe determinare addirittura risultati opposti a quelli che la politica francese spera di ottenere. Costato solo che, di fronte a questa posizione nazionalistica, è scoppiata il 30 giugno scorso la crisi che noi conosciamo, costato solo che, di fronte a tutto ciò, l'Europa è in pericolo.

Aprire oggi il problema della fusione degli esecutivi — in questa situazione — potrebbe significare fare qualche concessione alla Francia della rivolta anticomunitaria,

potrebbe indebolire il prossimo negoziato? Certo il negoziato dovrà essere condotto naturalmente con profondo senso di responsabilità, con la pazienza necessaria, con l'equilibrio delle cose serie. Il 30 giugno scorso — è vero — non si è voluto trovare la via di un accordo agricolo, eppure era abituale, alla fine dei momenti di scadenza, prorogare i negoziati anche al di là della mezzanotte: quella volta l'orologio non fu fermato per responsabilità imputabile al governo francese.

Il regolamento agricolo deve essere oggi definito; l'importante problema del passaggio dal voto unitario al voto di maggioranza va discusso in tutti i suoi aspetti ed alla luce dello stato di maturità cui è pervenuta la Comunità. Dovranno essere introdotti cautele e regolamenti necessari non solo perché richiesti dalla Francia ma perché tutti siamo convinti, per i motivi specificati da me prima, che lo sviluppo della Comunità in questo momento non è stato ancora così armonico da poter assicurare un uso tranquillo e senza rischi del voto di maggioranza? Se così è, discutiamo: ciò non significa certo rimettere in discussione i trattati firmati o i poteri irrinunciabili della Commissione: significa fare il punto della situazione e creare — forse — le condizioni per una ripresa che tutti auspichiamo.

Noi voteremo quindi a favore di questo disegno di legge, onorevoli colleghi, con l'impegno e la fiducia che il Governo difenderà i trattati di Roma, con la speranza che la Comunità economica europea possa riprendere il suo cammino. Se questo cammino si interrompesse verrebbe certamente compromesso uno dei fatti essenziali di sviluppo della integrazione europea, una integrazione che non può non avere i suoi momenti difficili, un ideale che pur deve restare vivo nel mutare delle circostanze, un ideale sul quale la storia influisce con il suo divenire.

Nel 1958 lo spirito europeistico che circondava il trattato di Roma — riconosciamolo — era molto meno acceso di quanto non fosse lo spirito che nel 1953 circondò il trattato di Parigi. Erano intervenuti fatti nuovi nella vita internazionale: l'ingresso del mondo nuovo a libertà, la decolonizzazione, il gollismo, la distensione, il nuovo corso di Krušev, lo stesso successo della Comunità economica europea che non poteva non dare all'Europa una certa coscienza continentale ed un'ambizione a determinare il corso della vita politica mondiale, a dire una sua parola sulla base dei propri interessi pur nella fedeltà dell'alleanza americana, proprio quan-

do le forze centrifughe meno erano contrastate al suo interno.

E che questa nuova psicologia europea fosse venuta maturandosi lo confermò il discorso del presidente Kennedy all'università di Harvard, allorché egli propose l'accordo tariffario tra l'Europa e l'America, quando lanciò il cosiddetto *Kennedy-round*. Il *Kennedy-round* nasceva non tanto perché il presidente Kennedy vedesse in esso uno strumento di accelerazione dei rapporti commerciali tra i due continenti; era uno strumento concepito anche per dare all'Europa coscienza di sé nel riconoscimento del maggiore peso politico che le competeva sul piano mondiale.

Non possiamo ignorare dunque — oggi a maggior ragione — questo clima nuovo nel quale si pone il trattato di Roma. Se anche non condividiamo dunque talune impostazioni del nazionalismo francese, non possiamo ignorare che il *Kennedy-round* va portato avanti per porre le basi di un rapporto più dignitoso tra l'Europa e l'America nel quadro dell'alleanza atlantica; non possiamo dimenticare che, anche noi europei, dobbiamo affrontare in termini nuovi il problema della nostra partecipazione allo sviluppo del mondo nuovo: alla distensione, alle negoziazioni mondiali cui si affidi anche il nostro destino.

La Comunità economica europea non è qualcosa di statico: perché partecipa alla vita, cresce con la vita di questo mondo, ha bisogno di aggiornamenti, di adattamenti al mutamento delle forme della vita stessa senza con ciò compromettere i cardini essenziali, giuridici e formativi del trattato su cui la Comunità europea si regge. Senza di ciò la Comunità morrebbe, né è più pensabile una Comunità che si alimenti solo di paura.

Approvando questo disegno di legge, quindi, noi dimostriamo anche agli altri paesi la fedeltà agli impegni sottoscritti; confermiamo la volontà di andare avanti sulla via della Comunità. Prima ancora però di colloquiare con la Francia, occorre verificare se quest'impegno di fedeltà ai trattati di Roma, quale noi auspichiamo, se questa volontà di continuare sulla via felicemente intrapresa, è fede convinta anche per tutti gli altri cinque membri della Comunità economica europea. Noi pensiamo che questa verifica sia positiva e pensiamo che essa debba attuarsi prima che questo disegno di legge concluda il suo *iter*. Nel batterci per la Comunità economica europea, interpretia-

mo noi solo la vocazione della nostra nazione, o interpretiamo anche la vocazione degli altri *partners* della Comunità? La domanda, oltre che legittima, è opportuna: anche il colloquio con la Francia, da farsi con serenità ma con decisione, avrà infatti un successo solamente se noi saremo altrettanto chiari nelle nostre posizioni.

È con questo spirito e con questa condizione, quindi, che noi diciamo di sì a questo atto amministrativo, nel quale vediamo però le premesse dello sviluppo futuro della Comunità. Votare o soprassedere in attesa di vedere l'evoluzione della situazione europea? Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo convinti che, se la Comunità europea, come certo avverrà, andrà avanti, dovrà passare — per ragioni di efficienza amministrativa — attraverso la fusione degli esecutivi e la fusione delle Comunità. Se invece la Comunità economica europea cadrà in una crisi dalla quale non potrà riprendersi, allora — con o senza esecutivi fusi — la più grande delle speranze del nostro secolo si spegnerà. Votando questa legge, diamo dunque conferma, una volta ancora, della fedeltà che l'Italia offre ai firmatari del trattato di Roma, ed all'ideale europeo.

Noi votiamo nella convinzione che si potrà superare la crisi odierna, consapevoli che è questo però il momento in cui ogni paese deve assumere le sue responsabilità di fronte ad una costruzione comunitaria che fu sogno dei migliori tra noi, che ha rappresentato un successo del nostro mondo, un successo della nostra libertà.

Oggi, la Comunità non è un patrimonio soltanto nostro; è un patrimonio che appartiene anche ai paesi che a noi si sono associati; è — per di più — uno fatto importante anche per quei paesi nei quali i fermenti di libertà cominciano a rinverdire.

Anche nell'est non si guarda forse con interesse alla Comunità economica europea? Se al colloquio con i popoli, se alla distensione nella quale crediamo e per la quale opereremo noi ci presenteremo come singole nazioni, ben poco potremo ricavare, ottenere per il nostro ideale di concordia. Se a questi incontri, se alle possibili intese fra i popoli ci presenteremo invece con la forza di una Europa solida nell'unità dei suoi popoli ma convinta della sua libertà, allora anche il successo della nostra azione politica sarà certamente più incisivo.

Grazie, signor Presidente. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge di ratifica del trattato che unifica gli istituti delle Comunità europee è un fatto molto importante, cui però non sembra che la Camera abbia attribuito molto interesse, come è comprovato dall'assenza della quasi totalità dei nostri colleghi. È un fatto importante perché il trattato fu firmato nell'aprile di quest'anno, quando la crisi del mercato comune era a un punto gravissimo; e perché nel proemio di questo trattato che istituisce il Consiglio unico e la Commissione unica delle Comunità europee, si afferma solennemente che i sei paesi contraenti sono risolti a progredire sulla via dell'unità europea. Quindi, nell'aprile di quest'anno, nonostante l'asprezza dei rapporti fra gli Stati del mercato comune, gli stessi Stati in contrasto confermavano la loro volontà di unificazione europea. Il fatto è inoltre importante perché esso rappresenta un passo concreto e deciso, anche se di non lunga portata, sulla via dell'unificazione politica. La crisi degli istituti comunitari deriva però dalla crisi di decadenza dell'Europa, incominciata già con la prima guerra mondiale e aggravatasi dopo la seconda. L'Europa da cinquant'anni è forse nelle condizioni dell'antica Grecia poco prima di Alessandro Magno. Le due guerre mondiali sono state per l'Europa come le guerre del Peloponneso per la Grecia di allora. Il problema della crisi degli istituti comunitari non può quindi essere disgiunto dalle condizioni storiche di decadenza dell'Europa, la cui assenza dalla politica mondiale ha determinato il caos internazionale. Da questa crisi si può uscire soltanto unificando l'Europa, arrivando a quella che noi abbiamo definito Europa-nazione o « nazione europea ».

Oggi sono in crisi tutti gli organismi internazionali. Ma bisogna rilevare che la crisi attuale del mercato comune è una crisi di crescita, un eccesso di forze che determina l'aspro contrasto delle volontà in merito alla costruzione in forme diverse della comunità politica dell'Europa, mentre la crisi del mercato comune, del patto di Varsavia, della N.A.T.O., del *Comecon*, dell'O.N.U. sono crisi organiche e, per quanto riguarda l'O.N.U., bisogna aggiungere che si tratta di vera e propria incapacità a vivere. Basta considerare quello che avviene in questi giorni al Palazzo di vetro. Mentre il nostro Presidente del Consiglio ha ritenuto utile, dal suo strano e personale punto di vista, di avere un collo-

quo segreto con il cancelliere austriaco sull'Alto Adige, il ministro degli esteri austriaco Kreisky ha riportato invece l'argomento all'assemblea delle Nazioni Unite, che si è impossessata di nuovo di questa questione interna italiana, pur senza averne alcuna competenza. Ieri l'altro, inoltre, la stessa O.N.U. ha votato una risoluzione con la quale si invita l'Inghilterra a portare la guerra in Rhodesia contro i coloni europei, con il rischio di creare un secondo Congo, pieno di sangue e di disordine. Sembra assurdo, ma è vero.

BERTOLDI. L'Inghilterra è stata invitata ad intervenire proprio per impedire che si verifichi un nuovo Congo.

DE MARSANICH. Ella lo crede, io penso invece che si creerà, con questi interventi dall'esterno, un'altra grave crisi in Africa. L'O.N.U. non sa che cosa fare e tenta una politica propria, qualche volta in contrasto con il suo carattere di universalità o con il diritto di determinate nazioni.

Si tratta evidentemente di una crisi generale, che, ripeto, dipende dall'assenza dell'Europa dalla politica mondiale. Perciò crediamo nella necessità dell'unificazione politica dell'Europa sulla base di una unificazione economica. Nel mondo moderno non si possono fare le unificazioni soltanto con criteri politici. Vi è stata per decenni una fratellanza latina fra noi e la Francia, ma, siccome le due economie sono similari e non interdipendenti, essa non ha mai avuto alcun senso pratico.

I tre organismi economici europei sono nati in tempi diversi: la C.E.C.A. col trattato di Parigi, la C.E.E. e l'Euratom con i trattati di Roma. Bisogna riconoscere innanzitutto il grande successo di questi organi comunitari di carattere economico. Tutte le varie fasi del miracolo economico che si sono avute in Francia, in Germania ed in Italia sono state prodotte dal mercato comune europeo, dall'allargamento dei confini commerciali e dall'attuazione delle tariffe doganali, in una parola dalla volontà « istitutiva » di un mercato unico dell'Europa.

L'Italia specialmente deve registrare il proprio successo nell'ambito della C.E.C.A. con la produzione di circa 10-11 milioni di tonnellate di acciaio, mentre prima della guerra ne produceva 2 milioni e mezzo di tonnellate.

SABATINI. Per la precisione, l'Italia produce oggi 12 milioni di tonnellate di acciaio.

DE MARSANICH. Tanto meglio. Tutto questo è opera della organizzazione dei nostri centri siderurgici, ma soprattutto è dovuto alle nuove prospettive aperte dalla C.E.C.A. e dal mercato comune europeo.

La pluralità degli organi comunitari ad un certo momento ha creato una disfunzione tecnica, amministrativa, economica e infine politica, per cui la necessità della unificazione delle autorità e delle amministrazioni dei vari enti non è contestabile.

Leggo però nella relazione di maggioranza dell'onorevole Edoardo Martino ed in quella di minoranza dell'onorevole Galluzzi alcune osservazioni comuni. L'onorevole Martino scrive che questo trattato per l'unificazione degli enti non risolve due problemi: uno minore ma abbastanza importante che riguarda l'unificazione territoriale, la sede unica che non è stato possibile istituire e che rappresenta evidentemente un passivo di tale trattato; l'altro che riguarda la mancata sistemazione del Parlamento europeo.

Qui, tanto l'onorevole Martino democristiano quanto l'onorevole Galluzzi comunista affermano che non è stato compiuto un passo avanti, anzi lamentano che è stato compiuto addirittura un passo indietro.

L'onorevole Martino scrive che il presidente del Parlamento poteva esercitare un diritto di veto prima, quando si riuniva insieme con gli altri presidenti, mentre oggi, abolito questo istituto, ciò si traduce in una perdita effettiva di potere per il Parlamento. Per l'onorevole Galluzzi questo significa l'inutilità, anzi, meglio, il danno di questo trattato, tanto è vero che egli conclude col chiedere di respingerlo o di rinviarne l'esecuzione a tempi migliori. L'onorevole Edoardo Martino, invece, non solo conclude chiedendo l'approvazione del trattato, ma ne mette in rilievo anche gli aspetti positivi quando scrive: « Verranno meno i conflitti di competenza, in questo o quel settore; sarà possibile realizzare una politica comune dell'energia, una politica unica nel commercio con i paesi terzi, una politica comune nel settore sociale. Sotto questo profilo l'unità di direzione e di azione produrrà vantaggi considerevoli permettendo, così, una accelerazione del processo unitario ».

Quindi, come si vede, l'onorevole Edoardo Martino ha messo in rilievo sia la parte negativa sia quella positiva del trattato.

Ora su questo punto vorrei fare qualche osservazione. Non nego la necessità di un Parlamento europeo, che naturalmente, però, dovrà essere eletto a suffragio diretto e non di secondo grado, quando sarà stato com-

piuto un lungo passo avanti nel processo di unificazione dell'Europa. Ma affermare, come fa l'onorevole Galluzzi, che prima si debba fare il Parlamento europeo con tutti i suoi attributi e le sue funzioni per poi procedere verso l'unità economica e politica significa mettere davvero il carro davanti ai buoi, mentre al contrario è il Parlamento europeo che può, anzi deve aspettare che si proceda alla unificazione dell'Europa. Inoltre pensare che il Parlamento europeo possa avere domani poteri molto superiori a quelli attuali non mi sembra sia una visione realistica, in quanto insieme alla crisi di tutte le istituzioni internazionali, dal M.E.C. all'O.N.U., come in precedenza affermavo, esiste oggi una crisi di tutti i parlamenti del mondo. Io domando che cosa conti oggi in Francia il parlamento e che cosa conti negli stessi Stati Uniti d'America il parlamento di fronte ai grandi poteri del presidente, capo dell'esecutivo; ed anche in Inghilterra, il paese che ha dato origine ai parlamenti nel senso moderno, è indubbiamente già passata al partito laburista o al partito conservatore la funzione di reale controllo sulla vita pubblica che aveva il parlamento. In Italia noi dovremmo avere fra l'altro il controllo sulla spesa pubblica. E intanto per una parte questo compito l'abbiamo delegato alla Corte dei conti, mentre è evidente che in pratica non vi è possibilità per il Parlamento di fare un vero controllo sulla spesa nazionale; per il resto i partiti sovrastano il Parlamento. Infine ricordo che i paesi a regime socialcomunista non possiedono il parlamento.

Quindi, a prescindere da ogni valutazione politica, non mi sembra si possa affermare che il mancato completamento dell'istituto parlamentare ferisca la necessità e l'utilità dell'unificazione delle istituzioni europee.

D'altra parte la vera ragione politica che si cela dietro la relazione sfavorevole della minoranza è un'altra. I comunisti sono convinti, come del resto tutti, che il giorno in cui si farà una unificazione dell'Europa, una unificazione economica ed una unificazione politica che arrivi per lo meno a consentire una politica estera e una politica militare comuni, quel giorno segnerà la fine dell'egemonia attuale dell'Unione Sovietica sull'Europa. E ciò per una ragione assai concreta e reale: l'Unione Sovietica ha 210 milioni di abitanti, un po' meno di 200 ne hanno gli Stati Uniti: riunita, l'Europa ha 350 milioni di abitanti. Inoltre la produzione di acciaio dell'Europa è superiore a quella dell'America e superiore di molto a quella dell'Unione Sovietica.

Il giorno in cui fosse riunificata la Germania, e dotata di tutte le armi moderne, la nuova volontà politica dell'Europa, il nostro continente riprenderebbe una sua posizione non dico di egemonia nel mondo ma per lo meno tale da bilanciare le due opposte volontà di predominio sull'Europa, quella russa e quella americana.

Penso che proprio a questo riguardo e con questa valutazione dobbiamo esaminare la legge che dà esecuzione alla unificazione degli enti economici del mercato comune. Una diversa valutazione non avrebbe alcun senso politico.

L'Europa è il supremo e più grande problema politico odierno; e penso che proprio lo scontro delle tesi della Francia, della Germania, dell'Italia dia la dimostrazione della grande vitalità che vi è nell'idea della unificazione dell'Europa, che è la grande idea di questo periodo storico, capace veramente di costituire un nuovo ideale politico. Una Europa unita che riprenda i suoi rapporti con l'Africa, continente complementare dell'Europa, può svolgere per oltre un secolo un compito di lavoro e una funzione di civiltà. Ciò significa qualche cosa di più della polemica che fanno i partiti se si debba essere d'accordo con la Francia o con l'Inghilterra prima di risolvere il problema della unificazione economica dell'Europa.

Oggi vi sono molte difficoltà nei riguardi del M.E.C.: difficoltà politiche, difficoltà economiche. Vi è in questi giorni per esempio il contrasto per la politica agraria, non solo per il grano ma anche per gli agrumi: l'Italia sta per essere soppiantata quale esportatrice di agrumi in Germania. Ma sono tutti elementi di una realtà viva, non di una crisi organica quale vi è negli altri istituti politici interregionali.

Oggi il Governo italiano presenta questo trattato per la ratifica ed esecuzione non so con quale vero spirito, con quale seria volontà, con quale convinzione, perché si è constatato durante la discussione di politica estera dei giorni scorsi che l'azione del Governo è insidiata, direi che è ogni giorno annullata dai dissidi esistenti al suo interno fra la volontà della democrazia cristiana, che ritengo sincera, di andare avanti sulla via dell'unificazione europea, e quella del partito socialista, l'altro elemento di Governo, che è in pieno accordo con il partito comunista e non vuole invece l'unificazione dell'Europa per la ragione cui accennavo prima, quella cioè che l'unificazione economica e politica dell'Europa significa la fine della potenza egemo-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1965

nica, militare e politica, dell'Unione Sovietica. Quindi non so se in effetti nel Governo, invece della volontà di operare in modo che il Parlamento europeo possa aumentare le proprie funzioni, i propri poteri di controllo sugli organi esecutivi delle Comunità europee, non prevalga invece la volontà di non far progredire affatto il processo di unificazione.

È questo il punto più importante; perché io non capisco nemmeno l'obiettivo finale, la sostanza politica di questo atteggiamento del Governo, che coinvolge la democrazia cristiana, la quale era su posizioni diametralmente opposte rispetto a quelle che poi sono state purtroppo assunte dal Governo. Infatti il fallimento del principio dell'unificazione europea è proprio il fallimento della concezione democratico-cristiana dei rapporti fra i popoli. Non si colpisce con l'antieuropeismo un processo nazionalistico, no: si colpisce proprio la funzione del principio sovranazionale.

I socialisti vedono nell'Unione Sovietica la patria del socialismo, quindi evidentemente la differenza tra comunisti e socialisti è soltanto di termini, ma ideologicamente essi sono la stessa cosa. Per cui non si rafforza il Governo di centro-sinistra, non si rafforza il patto di alleanza tra democrazia cristiana e partito socialista ostacolando l'unificazione europea; si aiuta invece lo sviluppo del processo di predominio del partito comunista e sul partito socialista e su tutte le altre formazioni di sinistra dell'Europa.

La democrazia cristiana, se vuole continuare ad avere una sua funzione italiana ed europea, dovrebbe caso mai proporsi di assorbire il partito socialista, di neutralizzarlo con la tipica tattica giolittiana di compromettere l'avversario, di portarlo dentro la casa discussa e contesa e poi, dopo averne sfruttato la corresponsabilità, liberarsene o comunque livellarlo ai propri obiettivi.

Un fallimento dell'unificazione dell'Europa può significare infine la vittoria del comunismo; e la vittoria del comunismo non tollererebbe il centro-sinistra, ma il fronte unico delle sinistre — che si chiamò in Francia, trenta anni fa, il fronte popolare — dove il partito comunista avrebbe il predominio o comunque la maggioranza, e quindi la possibilità di convertire in poco tempo lo Stato in una società socialista: non in uno Stato socialista, perché è notorio che i comunisti, in base alle teorie di Marx, postulano la società senza Stato. Che cosa voglia dire poi società senza Stato è molto difficile chiarire (ma del resto Marx è sempre stato un grande ciarlatano oscuro e non ha mai fatto capire quali siano veramente gli

obiettivi della sua distruttiva critica). La società senza Stato viceversa si è tradotta all'est in una forma di tirannia che moltiplica la funzione e la potenza di qualsiasi tipo di Stato.

Con profonda convinzione, il mio gruppo è favorevole a questo disegno di legge per la unificazione degli organi esecutivi delle Comunità europee, poiché questo gruppo ha sempre sostenuto il principio dell'unità europea, ed ha già dato il voto favorevole ai trattati di Roma ed ai trattati di Parigi. Approviamo il disegno di legge al nostro esame con la convinzione di compiere atto politico moderno, attuale, non in base a visioni storiche, ma proprio in funzione delle esigenze delle speranze attuali dell'Italia, dell'Europa e del mondo. E confidiamo che il Governo cessi di fare, nei confronti della Comunità europea, il doppio giuoco di padre Zappata, facendo credere, come ha affermato l'onorevole Moro l'altro giorno qui, nella sua sicura volontà europeistica e nello stesso tempo operando, attraverso l'azione diplomatica e attraverso altri sistemi, per vulnerare, per intralciare, come spesso è avvenuto, l'unità europea, in base all'artificiosa alternativa se fare la confederazione o la federazione o l'Europa delle patrie o che so io.

No, questa manovra del Governo è ormai scoperta. Bisogna che il Governo si decida o a dirci che non vuole l'unificazione dell'Europa o a dirci che, se questa creazione si deve fare, bisogna saper trattare sul piano internazionale in modo che gli attuali attriti, le attuali frizioni non siano considerati come permanenti, ma per quello che sono, così per fatti contingenti e transitori, che probabilmente sarà la natura tra non molto a decidere. Non vorrei andare più in fondo. La Francia fra alcuni mesi o fra pochi anni avrà superato le attuali difficoltà del suo regime e del suo comportamento internazionale; ma il problema su cui oggi discutiamo è un problema di ampia portata, che si proietta nel futuro, al di là delle vicende politiche di questi anni. Se il Governo italiano vorrà collaborare alla unificazione europea, ho la certezza che l'unificazione si farà e considero intanto questo trattato come un piccolo, ma decisivo passo concreto verso l'unità dell'Europa, che sarà il più grande fatto della storia di questo secolo. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sabatini. Ne ha facoltà.

SABATINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la ratifica del trattato sulla unifica-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1965

zione degli esecutivi delle Comunità avviene in un momento dominato da una generale incertezza in Europa sugli sviluppi e sulle sorti future di queste Comunità e delle istituzioni che sono state create. Il voto che il Parlamento si appresta a dare include perciò una riaffermazione di fiducia da parte nostra negli sviluppi che ci porteranno un'Europa politicamente unita, nella fondata speranza che le nubi che offuscano l'orizzonte politico della Francia a più o meno lunga scadenza si dissiperanno e si apriranno prospettive più chiare in ordine all'adesione all'Europa politicamente integrata anche da parte della nazione francese.

È vero che se stiamo alle dichiarazioni del presidente della repubblica francese e ai suoi atteggiamenti e a quello che anche ieri ha detto il primo ministro Pompidou, noi ci troveremo a dover considerare questa fiducia e queste speranze forse molto aleatorie ed irreali, ma penso che De Gaulle e il suo governo non possano identificarsi con l'intera Francia; i fatti, le condizioni e gli sviluppi che in genere pongono dei limiti e stimolano il procedere della vita politica ci possono lasciar desumere che la vittoria nel tempo arriderà alle forze giovanili e alle forze più vive di un orientamento europeista anche in Francia, in una Francia di domani che non può essere assente da una presa di posizione in questa Europa politica integrata.

La maggioranza dei francesi, in particolar modo i giovani, vogliono una Francia che superi un vieto nazionalismo e proceda verso un'Europa politicamente unita. A prova di ciò basterebbe considerare i successi che questa Francia europeista ha avuto nelle ultime elezioni amministrative, nel parziale rinnovo del senato, nonché le chiare e precise prese di posizione dei sindacati democratici non influenzati dai comunisti, degli agricoltori e delle stesse categorie industriali. Sono forze vive che sostengono questo impegno perché lo vedono in prospettiva come l'unico valido e possibile.

Le tesi di De Gaulle sono poi, a mio avviso, anche in Francia e dagli stessi suoi elettori, più subite che accettate quando sono condotte avanti in una situazione di equivoco, in un atteggiamento in cui si finisce sempre con l'infondere una fiducia che anche lo stesso De Gaulle voglia un'Europa unita. E anche se De Gaulle dovesse essere confermato alla presidenza della repubblica francese, possiamo essere sicuri che non si estinguerà in Francia la vitalità politica delle forze che vogliono questa Europa unita. Tutt'al più l'azio-

ne del presidente della repubblica francese potrà ritardare questo processo, ma non arrestarlo.

Ma vi sarebbe anche da domandarsi che cosa in sostanza voglia De Gaulle. È veramente difficile, per non dire impossibile, rendersi conto degli obiettivi politici della sua azione. Essi includono infatti elementi e aspetti che si prestano alle più disparate interpretazioni.

A convalidare questa mia convinzione basterebbe un confronto tra affermazioni contenute nel preambolo del trattato che stiamo esaminando, e che la Camera si accinge a ratificare, e quelle che sono state fatte ieri nella conferenza televisiva dal primo ministro francese. Nel preambolo del trattato, che porta la firma dell'attuale ministro degli esteri francese Couve de Murville, si afferma che i sei sono risolti a progredire sulla via della unità europea, e ieri il primo ministro ha affermato che è un'illusione attendersi dal mercato comune un qualsiasi contributo alla soluzione dei problemi che non può risolvere. Ci sembra in sostanza di capire che la Francia non ha una politica e che ha assunto certi atteggiamenti senza avere ancora operato precise scelte.

D'altra parte un altro fatto positivo è che la Francia ha ratificato questo trattato, e lo ha ratificato — direi — con un atteggiamento quasi di accusa o almeno di appunto alle altre nazioni che tardavano a ratificarlo. Questo è un altro fatto positivo. La Francia vuole una Europa.

Naturalmente il dissenso è molto profondo. Noi non possiamo condividere le idee di De Gaulle quando dice di volere una Europa che sia costituita da un'intesa fra le patrie che compongono il continente. Senza la possibilità di un esecutivo che formi una volontà comune, noi non superiamo il concetto del trattato fra nazioni, dell'impegno bilaterale inteso nel senso tradizionale.

E per questo che pensiamo che era stata una cosa molto originale avere attribuito a queste istituzioni europee (Parlamento, Commissione, Consiglio dei ministri) determinati poteri, che non erano così ampi, ma che non si può dire non abbiano invece anche un fondamento democratico. Infatti, vi è intanto in realtà una rappresentanza che si esprime attraverso liberi parlamenti, parlamenti che sono espressi da libere elezioni; e anche se sono elezioni di secondo grado, lo stesso Parlamento europeo non si può dire che non abbia un suo potere: infatti esso può esprimere un voto di sfiducia negli esecutivi.

E in questo caso penso che varrebbe la pena di dire ai deputati del partito gollista francese che siedono nel Parlamento europeo che, se veramente il governo francese dovesse essere nelle condizioni di non condividere quest'azione compositrice di interessi svolta dalla Commissione esecutiva nell'ambito dei poteri stabiliti dal trattato, la via più normale (rispettando questo trattato che la Francia dice di voler rispettare e che con questo atto di adesione anche all'unificazione dell'esecutivo lascia intendere che non gli si mette contro) era quella di provocare una mozione di sfiducia nella Commissione esecutiva nel Parlamento europeo e di motivarla in quell'Assemblea dicendo per quale ragione la Francia non condivide la politica attuata da quella Commissione.

Possiamo citare anche altri elementi di contraddizione. La Francia ebbe ad insistere perché si accelerasse la politica agricola comune. Gli altri hanno fatto uno sforzo per aderirvi. Ebbene, a un certo momento, il presidente della repubblica francese, dopo i fatti del 30 giugno scorso, ha affermato nella sua conferenza televisiva cose molto gravi, soprattutto perché dette da un'autorità così responsabile, e cioè che gli altri cinque paesi non erano d'accordo per proseguire nell'integrazione della politica agricola comune. Questa affermazione non risponde a verità ed è stata ripetutamente smentita anche da altissime autorità come il vicepresidente Mansholt, che in Commissione agricoltura ha detto con chiarezza che si era in fase di discussione, che vi erano, sì, come in altre precedenti circostanze delle valutazioni diverse in ordine al contenuto dei regolamenti, ma non mancava da parte degli altri cinque paesi la volontà di trovare un accordo.

Non è stato quindi il rappresentante del Governo italiano a sbagliare. La supposizione lasciata balenare dall'onorevole Pacciardi si basa su informazioni inesatte. È la Francia che ha cercato un pretesto per denunciare o per creare difficoltà a queste istituzioni per finalità politiche non ancora così chiare da poter dare anche agli altri contraenti la possibilità di assumere un atteggiamento responsabile e di indicare in che modo potesse essere superata la crisi.

A parte alcune osservazioni che intenderei muovere sulla politica agricola comune e su eventuali procedure da seguire se vogliamo ottenere il massimo risultato in ordine all'applicazione concreta di questi regolamenti, compreso il regolamento del Fondo di garanzia e di orientamento della politica agricola

comune, vorrei fare qualche altra considerazione riguardante l'azione comune che i sei paesi devono svolgere in ordine a questa critica.

A mio avviso, si temporeggia troppo, mentre dovremmo fare in modo che si delineassero delle soluzioni positive nei confronti delle quali la Francia fosse chiamata a pronunciarsi. Perfino nelle trattative sindacali, quando si vuole impegnare una controparte si formulano delle proposte e su di esse si costringe l'interlocutore ad assumere responsabilità molto precise.

Forse l'incertezza che si è determinata nuoce. Vorrei che il Governo italiano cercasse di contribuire al suo superamento.

Non vedo con molta simpatia nemmeno l'azione che sta svolgendo in questo momento il ministro degli esteri belga, il quale, pur essendo un europeista convinto, forse non si rende conto che non è cercando di manifestare il velleitario intento di giungere ad un compromesso che si può rendere un servizio positivo alla continuità dell'azione politica europea.

I cinque paesi devono assumere un atteggiamento di chiarezza e di fermezza nei confronti della situazione di fatto che si è determinata con l'assenza della Francia dai lavori del Consiglio quale istituto della Comunità. A me sembra che non possa esservi altra via per sanare questa situazione. Si vedrà in prosieguo di tempo quali atteggiamenti possano far sì che la Francia si renda conto di tutti gli svantaggi che possono derivare non continuando una politica che ha consentito alla Francia stessa di essere una delle massime beneficiarie sul piano economico. Non direi comunque (come qualcuno ha sottolineato anche sui giornali italiani) che la Francia pretende che vengano sovvenzionate sue eventuali esportazioni di cereali e di eccedenze produttive nel settore agricolo. In questo modo ci si allontana dallo spirito dei trattati e dei regolamenti.

Con un certo rincrescimento ho letto giorni addietro su *La Stampa* di Torino un articolo del senatore Medici nel quale si sostengono tesi che potrebbero, ove fossero accolte, provocare una confusione ancora maggiore di quella che attualmente vi è e indebolire, di conseguenza, la politica europeistica, invece di rafforzarla. Se, per caso, vi fossero funzionari del Ministero dell'agricoltura, studiosi e responsabili in genere della politica agraria che condividessero quelle tesi, dovrei fare loro osservare che sarebbe deleterio rimettere in discussione quanto è

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1965

stato già deciso, per il solo fatto che la Francia finisce col trarne vantaggi per la sua produzione di cereali mentre l'Italia, che non registra eccedenze in questo settore, non ne trarrebbe alcun beneficio.

Non è conveniente modificare un sistema ormai accettato da tutti; bisognerà eventualmente trovare da parte degli organi responsabili del nostro paese qualche accorgimento che consenta di attenuare gli inconvenienti che all'Italia possono derivarne.

Certo il meccanismo adottato in sede europea per i cereali non risponde ai principi del liberismo economico, ma si ispira al criterio di un'organizzazione di mercato su base comunitaria, nell'ambito della quale potranno essere risolti anche i problemi che possono sorgere da questa politica agricola comune. Se si determinano, ad esempio, eccedenze produttive, non si può dire che i paesi della Comunità finiscono col fare un favore alla Francia continuando a pagare agli agricoltori francesi la differenza fra il prezzo comunitario fissato dal regolamento della C.E.E. e quello che essi realizzerebbero sul mercato internazionale. Tutti sanno che in un'organizzazione di mercato, in una economia regolata, togliere dal mercato eventuali eccedenze produttive è una delle condizioni per il ristabilimento dell'equilibrio della situazione di mercato e conseguentemente per il sostegno dei redditi e dei prezzi e per la difesa del tenore di vita degli agricoltori, siano essi francesi o italiani.

Se il problema è affrontato in questa impostazione comunitaria, la politica attuata dalla C.E.E. nel settore dei cereali non può più essere oggetto di giudizi come quelli formulati da taluni giornali e da certi studiosi e uomini politici. La politica comunitaria dei prezzi va infatti considerata nel quadro di una politica di produzione, di una politica dei prezzi, di una politica di difesa dei redditi, di una politica delle eccedenze. Se nell'uno o nell'altro paese si determinano eccedenze, tutti insieme i sei paesi dovranno affrontare tale questione, che non può essere certo risolta rimettendo in discussione il criterio in base al quale si deve tendere all'unificazione dei prezzi dei cereali, ciò che rappresenta uno dei cardini della politica agricola comune.

Per esprimere un giudizio motivato non si può limitare l'indagine ad un solo settore ma occorre considerare tutti gli altri ad esso collegati. Se rimettessimo in discussione il prezzo unico dei cereali potrebbe, ad esem-

pio, determinarsi in Italia un costo dei mangimi superiore a quello degli altri paesi, con conseguenti ripercussioni negative sulla nostra produzione zootecnica. Ne conseguirebbe inoltre che i prezzi di determinati prodotti, come la pasta ed il pane, sarebbero superiori a quelli degli altri paesi, con una influenza negativa anche in ordine al costo della vita.

Se si vuole il M.E.C., insomma, occorre accettare le regole dell'impostazione del M.E.C., senza ritornare ad ogni momento sulle decisioni prese solo perché un paese, in questo caso la Francia, può trarne vantaggi che invece all'Italia non derivano. Si tratterà semmai di ritrovare un equilibrio intervenendo in altri settori, come ha messo giustamente in evidenza il collega Pedini. Procedendo in questa direzione l'Italia potrebbe, ad esempio, trarre adeguati vantaggi compensativi dall'attuazione del regolamento riguardante le materie grasse e l'olio di oliva. In questo modo l'Italia recupererebbe fra i 40 e i 50 miliardi all'anno, riequilibrando in tale modo lo scompensamento che si determinerebbe nel settore dei cereali.

È su questa linea che avrebbe dovuto porsi sin dall'inizio la nostra delegazione a Bruxelles. Ad essa non può certo venire mosso l'appunto fatto l'altro giorno dall'onorevole Pacciardi di avere provocato la rottura delle trattative, ma semmai l'altro appunto di non essersi recata ai negoziati con una soluzione concreta basata su modifiche al regolamento del Fondo di finanziamento. Si trattava, cioè, di chiedere alla Francia un impegno preciso perché l'Italia, che non sarà mai esportatrice di cereali, potesse venire compensata dai sacrifici che le venivano chiesti nel settore cerealicolo attraverso interventi del Fondo di garanzia, lo strumento più efficace per una equilibrata impostazione della politica agricola comune. È in quel campo che vi è stata incertezza sia da parte del ministro degli esteri sia di quello dell'agricoltura, incertezza che ancora permane e ha bisogno di essere superata se vogliamo portare un contributo attivo alla costruzione dell'edificio comunitario e alla ripresa di queste trattative.

Le idee naturalmente possono essere molte. Anche recentemente, in una conferenza di studiosi di problemi dell'agricoltura a Firenze, è stata affermata la necessità di procedere adagio sulla strada dell'acceleramento dell'attuazione della politica agricola comune. Il Parlamento e il Governo devono affermare che la politica agricola comune è vista nel quadro di una valutazione che non tiene pre-

senti soltanto degli interessi particolari, ma lo sviluppo di tutta una situazione politica. Sarà necessario cercare di compensare gli eventuali inconvenienti che si profilassero all'orizzonte, ma non ritardare l'acceleramento dell'attuazione della politica agricola comune, perché si ritarderebbe veramente l'integrazione politica dell'Europa. Ho già affermato del resto che l'integrazione politica si attua nell'ambito della politica agricola comune.

Ora, se si porta avanti una politica agricola comune e la si accelera, si creano delle condizioni di fatto dalle quali non si può più tornare indietro. Anche se il generale De Gaulle volesse fare una certa resistenza, non dovrà dimenticare che siamo nell'ambito di un processo ormai accentuato di sviluppo tecnico ed economico, che richiede la soluzione di questi problemi nell'ambito di una politica che non li può ignorare.

Ecco perché non può essere accettato l'invito di non accelerare l'accettazione della politica agricola comune. Eventualmente facciamo un'altra cosa. Sul piano nazionale cerchiamo di coordinare un intervento e dei programmi più efficaci e più concreti in ordine allo sviluppo della politica agricola comune. Questo è operare in un modo che stimolerà la realizzazione di una maggiore intesa anche sul piano comunitario.

Naturalmente si pongono alcuni problemi. In primo luogo quello di un maggiore coordinamento sul piano di un atteggiamento concreto in relazione all'opera già iniziata e che non può tornare indietro. Del resto ne sono convinti gli stessi francesi: coloro che spingono maggiormente De Gaulle alla realizzazione della politica agricola comune sono proprio gli agricoltori, qualunque sia la categoria cui appartengono, dalle organizzazioni sindacali ai salariati, ai proprietari, agli affittuari.

Si troverà certamente un compromesso. Non so come: forse si vorrà rimettere in discussione la composizione dell'esecutivo, forse si vorranno determinate garanzie che non devono però modificare il trattato. Bisogna che i cinque si attestino nella trincea in cui ci troviamo in una difesa delle condizioni volute dal trattato. Questo deve essere un atteggiamento comune dei cinque.

Ora, a parte il fatto che ne nascono problemi giuridici che sarebbe opportuno che la Camera italiana approfondisse, il giorno in cui nel Consiglio dei ministri della Comunità continuasse a permanere vuoto il posto della Francia e gli altri continuassero nell'opera

già intrapresa eventualmente ignorando la Francia o isolandola in attesa che essa si adeguasse, che cosa potrebbe accadere? Credo che in difficoltà, più che i cinque, si troverebbe la Francia, la quale ha bisogno di essere integrata sul piano economico, soprattutto nel settore dell'agricoltura, dagli altri paesi. Non so come la Francia, con un atteggiamento di questo genere, riuscirebbe a risolvere i problemi della sua agricoltura; dal momento che il trattato potrebbe consentirle di fruire di determinate agevolazioni.

Anche sul piano dei rapporti commerciali, l'Europa ha interesse al proseguimento delle trattative del *Kennedy-round*, trattative che purtroppo oggi segnano il passo per il fatto che i paesi della Comunità non hanno ancora presentato a Ginevra le loro proposte. Bisogna considerare che le trattative del *Kennedy-round* hanno una importanza eccezionale per ciò che riguarda l'equilibrio degli scambi commerciali e le prospettive future dei rapporti di scambio dei paesi occidentali, in quanto preludono ad uno dei traguardi più importanti del mondo moderno, dominato dal progresso tecnico e industriale, cioè preludono ad una organizzazione dei mercati, ad una politica uniforme dei prezzi, cioè ad una politica delle eccedenze produttive.

Queste trattative rappresentano, nelle mani dei paesi della Comunità, una carta molto favorevole; infatti, avendo i paesi della Comunità un volume di scambi molto elevato nei confronti del resto del mondo, è impensabile che la Francia voglia isolarsi, ma deve ritenersi che potrebbe essere indotta a rivedere le sue posizioni. Pertanto vorrei raccomandare al nostro Governo ed a quelli dei cinque paesi della Comunità fermezza in questo atteggiamento, unità nell'impostazione di questi problemi, secondo lo spirito e gli orientamenti che scaturiscono da precedenti decisioni, alle quali ha preso parte la Francia stessa. È necessario però che queste prese di posizione siano sufficientemente tempestive; non si può realizzare una politica di questo genere lasciando che le cose si assestino da sé. Tutto questo, però, non deve realizzarsi con l'agitarsi incompsto di uno Spaak, ma con una ricerca attenta dei problemi, con delle proposte concrete che riguardino anche il Fondo comune di orientamento e di garanzia.

Questa è la realtà del momento attuale, che richiede un'azione politica concreta, continuativa, nella quale l'Italia può assumere un compito di guida. In effetti, la situazione tedesca è quella che tutti conosciamo: dobbiamo far capire alla Francia che non con-

viene a nessuno, neppure ad essa, di portarsi su terreno di contrasti e di diatribe che accentuano i risentimenti nazionalistici. Questa distensione nei rapporti tra la Francia e la Germania deve essere continuata, e in questo campo l'Italia, insieme all'Olanda e al Belgio, può svolgere un'azione mediatrice in modo intelligente ed impegnativo, facendo anche appello alle forze che in un domani potrebbero governare la Francia stessa.

Vi è un po' di verità anche nell'atteggiamento di De Gaulle (ma il modo in cui lo manifesta noi non lo possiamo assolutamente condividere) allorché egli avverte che l'Europa debba avere, nei confronti degli Stati Uniti, un peso maggiore, una maggiore considerazione. Ma non è con un atteggiamento di disprezzo e di disdegno nei riguardi di tutti coloro che non condividono la sua politica che si può risolvere il problema di una maggiore considerazione dell'Europa da parte degli Stati Uniti; così come non può condividersi l'atteggiamento dell'onorevole Pajetta allorché, in Parlamento, distribuisce lezioni a tutti coloro che non la pensano come lui.

La soluzione di questi problemi sta in una realtà in evoluzione, che impone la necessità di discuterli intorno a un tavolo e non di risolverli con atteggiamenti preconcepiuti. Così viceversa fa la relazione di minoranza, allorché afferma che questa è l'Europa dei monopoli. Onorevole Galluzzi, queste cose le vada a raccontare a chi vuole, ma non in questa sede! Quella che noi vogliamo è l'Europa dei popoli, delle categorie sociali, dei sindacati.

GALLUZZI, *Relatore di minoranza*. Lo dicono anche i laburisti.

SABATINI. I laburisti pensino quello che vogliono. Fra l'altro, mi sembra che in questo momento anche i laburisti possano apparire malati di spirito eccessivamente nazionalistico, perché mentre i conservatori si rendono conto che solo attraverso un'intesa con il resto dell'Europa si creano le condizioni per mediare ed equilibrare le situazioni che sono poste in essere dal progresso tecnico e dai nuovi rapporti politici, essi si rinchiodano in posizioni nazionalistiche. Consideri l'Inghilterra se, con questa posizione nazionalistica, riuscirà a superare e a risolvere i problemi che deve affrontare per poter mantenere il suo prestigio e la sua autorità. Ormai il mondo cammina, si sono create situazioni nuove e la concezione di un'Europa libera che in questo colloquio cerca soluzioni di equilibrio e di intesa è molto più prudente che non quella dell'Europa dei nazionalismi, sia quello laborista, sia quello

di De Gaulle, o l'atteggiamento di lusinga assunto dai comunisti. Non è questo un atteggiamento responsabile, onorevoli colleghi comunisti; atteggiamento responsabile è viceversa quello di cercare quali siano le ragioni di questa crisi per superarla, ma non sulla base di un rapporto di forza. Quello fu l'errore di Hitler e di Mussolini, i quali credettero di potere unificare i popoli con la forza, così come è un errore quello nostro nel credere che questo equilibrio nuovo possa essere creato attraverso un nuovo rapporto di forze imposto per mezzo della lotta di classe. Oggi il problema è di instaurare il colloquio, l'apertura, il dibattito e non credo che tutte queste cose possano essere frutto soltanto della lotta e di un rapporto di forza; esse al contrario sono frutto della sapienza, della moderazione, della tolleranza, di saper comprendere anche gli altri, di saper discutere ed esaminare insieme in che termini si pongono i problemi politici e i rapporti economici.

Per questo, onorevoli colleghi comunisti, la vostra relazione è viziata da un pregiudizio di fondo: siccome — voi dite in sostanza — tutte queste cose non si sono realizzate noi votiamo contro; siccome non si sono fatte le elezioni del Parlamento europeo noi votiamo contro.

Ma, onorevoli colleghi, come non considerare che tutte queste cose possono raggiungersi solo gradualmente e che la loro realizzazione dipende da voi come dagli altri? Accettate un discorso aperto, di effettiva garanzia per alcuni diritti fondamentali e vedrete che il nostro cammino sarà più facile: anche questa è giustizia. E se vogliamo realizzare la distensione e la pace dobbiamo riconoscere a tutti, anche ai nostri avversari, il diritto di esprimere il loro pensiero.

GALLUZZI, *Relatore di minoranza*. Ma se siete voi i primi ad operare le discriminazioni escludendo i comunisti italiani dal Parlamento europeo!

SABATINI. I comunisti italiani non sono stati discriminati da noi ma si sono discriminati da soli. Se essi avessero capito tutta l'importanza di un'azione intesa ad unire i popoli europei senza atteggiamenti pregiudiziali e attraverso un trattato di esecuzione e di attuazione, a quest'ora i rappresentanti comunisti non si troverebbero in questa impacciata situazione.

GALLUZZI, *Relatore di minoranza*. Non si tratta di impaccio, ma di una vera e propria discriminazione.

SABATINI. Quando si trattò di approvare il mercato comune, il suo partito manifestò

un'opposizione radicale e preconcepita, non tanto in seguito ad una valutazione di quelli che potevano apparire al partito comunista gli interessi italiani ed europei, quanto per restare fedeli ad una politica di servilismo dettata ed imposta dal comunismo mondiale. Ed era chiaro che in quel Parlamento avreste portato soltanto un atteggiamento di critica negativa, contestando sistematicamente ogni impostazione positiva e costruttiva. Ed oggi vi trovate a disagio cercando di destreggiarvi con discorsi tattici e lamentando presunte discriminazioni. Ma non è così che si risolvono i problemi. Cercate piuttosto di rivedere le vostre posizioni, di rivedere il vostro atteggiamento in ordine a questi problemi così gravi ed importanti e vedrete che nessuno più avrà preclusione nei vostri confronti. (*Interruzione del Relatore di minoranza Galluzzi*).

Fino a quando considererete le istituzioni democratiche come strumenti da utilizzare per la vostra lotta tesa alla realizzazione della rivoluzione mondiale, rifiutandovi di rivedere il vostro concetto dello Stato e dei rapporti tra i cittadini e il potere politico, non riuscirete a trarvi fuori dal vostro isolamento. Del resto, il discorso non vale soltanto per l'Italia, ma è valido anche per i paesi con i quali voi solidarizzate. E non venite a dirci, onorevoli colleghi comunisti, che in Russia o in Cina siano rispettati i sacrosanti diritti della persona o della libera espressione del proprio pensiero o della possibilità di fare liberamente valere una maggioranza. In quei paesi i rapporti tra Stato e cittadino sono concepiti soltanto sul piano dell'imposizione, dell'ingiustizia, della tirannia. Voi che dite sempre di volere combattere contro l'ingiustizia, cominciate intanto a combattere contro quella, molto cruda e pesante, che viene esercitata nei paesi in cui il comunismo è al potere. Ma lasciate perdere, per carità, tutti i vostri tatticismi nel nostro paese e nel nostro Parlamento, perché non è con questi che si possono risolvere i problemi di fondo che riguardano il nostro sviluppo, la nostra organizzazione, il nostro progresso. E se alla base di una politica vi è una concezione della vita e dell'uomo, è quella che voi dovete rivedere per mettervi nell'ordine di una linea, la linea della Comunità europea, in cui, con tutti i limiti e con tutti i difetti, sono pur sempre contenute alcune garanzie fondamentali che voi non accettate, ma che anzi combattete. Questo è il problema; ecco perché non si possono accettare gli appunti che voi fate nella vostra relazione.

Forse mi sono dilungato, ma il tema è quanto mai impegnativo e alcune interruzioni

mi hanno offerto altri spunti. Concludendo, voglio auspicare che il Parlamento italiano si renda conto che qui si costruiscono, sia pure gradualmente, le condizioni di una comunità dei popoli che non è ancora delineata completamente in tutti gli aspetti giuridici ed istituzionali, ma che ciononostante è una realtà che ormai s'impone sempre di più, sia nell'interesse del nostro paese sia nell'interesse dell'equilibrio, tanto economico quanto politico, di questo nostro mondo occidentale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bertoldi. Ne ha facoltà.

BERTOLDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge al nostro esame rappresenta indubbiamente un importante fatto politico nel quadro dell'integrazione europea.

Come la relazione della maggioranza e i due colleghi democristiani che mi hanno preceduto riconoscono, il nuovo trattato tende a unificare e razionalizzare gli stessi istituti costitutivi della Comunità economica europea, accentrandone e rafforzandone il nucleo esecutivo. Tuttavia, non basta l'unificazione e la razionalizzazione delle Comunità oggi esistenti. È necessaria anche una rielaborazione dei trattati di Roma e di Parigi, come del resto riconosce la stessa relazione della maggioranza. Manca, infatti, anche nel nuovo trattato che ci accingiamo a ratificare, un aumento dei poteri reali del Parlamento europeo che di poteri reali ne ha assai pochi. Anzi, vi è addirittura una sottrazione di controllo, come riconosce in parte la stessa relazione della maggioranza, se pensiamo, per esempio, che prima il presidente del Parlamento europeo partecipava al comitato ristretto della C.E.C.A.: col nuovo trattato, essendo questo assorbito, evidentemente la partecipazione diretta del presidente del Parlamento europeo non vi è più e quindi vi è una sottrazione di controllo ai già limitatissimi poteri che il Parlamento europeo, in quanto tale, ha sull'andamento generale della Comunità economica europea. Poi vi sono alcune assurdità che contrastano con il processo di razionalizzazione che indubbiamente è in atto e che è rappresentato dal decreto che ci viene sottoposto a ratifica, e cioè la rimanenza di uno sdoppiamento, che appare assurdo, fra le sedi di Bruxelles e di Lussemburgo, per ragioni che sono comprensibili ma non sono molto logiche.

Comunque, al di là delle imperfezioni, delle insufficienze che la stessa relazione della

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1965

maggioranza ammette, vi sono alcune osservazioni di carattere politico generale da fare, che mi sembrano le più pertinenti e le più interessanti in un momento in cui l'integrazione economica europea attraversa una seria crisi ed è sottoposta a duri colpi di maglio da parte di uno dei più autorevoli partecipanti alla Comunità europea, la Francia.

Non v'è dubbio che l'azione di De Gaulle è servita a diffondere sfiducia e sospetto in vasti strati dell'opinione pubblica più sensibile ai problemi dell'integrazione europea ed al suo processo di sviluppo democratico. Vorrei far osservare a questo proposito che nel processo di sviluppo democratico vi deve essere anche la prospettiva dell'ammissione dell'Inghilterra al mercato comune europeo, cosa che recentemente i laburisti hanno chiesto, sollecitato, e che proprio in questi giorni gli stessi conservatori hanno anch'essi sollecitato. (*Interruzione del deputato Sabatini*). In questi giorni i conservatori hanno accettato il principio dell'integrazione; i laburisti la avevano accettata precedentemente.

SABATINI. Proprio qualche settimana fa Mansholt nella Commissione agricoltura del Parlamento europeo ha detto chiaramente che non vi era alcuna richiesta del governo laburista.

BERTOLDI. Da quando sono andati al potere i laburisti non hanno formulato ancora una richiesta ufficiale come governo, ma come partito la possibilità l'hanno già esaminata da un paio d'anni. Vi è stata addirittura una polemica in proposito, ne hanno parlato tutti i giornali a suo tempo ed io stesso ne accennai in quest'aula nella precedente legislatura, parlando su questo problema che già allora stava maturando.

Ma questo aspetto, che è indubbiamente impegnativo perché comporta una revisione statutaria nel quadro generale del M.E.C., può dall'Italia essere sollecitato anche in forma indiretta, per esempio con un maggiore avvicinamento economico tra l'Inghilterra e l'Italia. A questo proposito avevo presentato alla Camera una interpellanza il 9 luglio scorso sul problema dei rapporti economici fra l'Italia e la Gran Bretagna e in questa occasione sollecito la risposta dal Governo. Mi risulta che questa interpellanza è stata ripresa anche dalla stampa inglese. Tengo a richiamare qui l'attenzione dell'Assemblea anche sulla sempre maggiore attualità che sembra avere oggi la prospettiva di un avvicinamento dell'Inghilterra al M.E.C. e quindi

di un ingresso nell'area della Comunità europea. Ripeto, questo principio, sia pure non ancora formulato in concrete proposte, è sostanzialmente accettato dai due maggiori partiti inglesi, quello di governo e quello di opposizione. Credo che nell'attesa che questa prospettiva possa avere una realizzazione concreta, come è auspicabile, l'Italia appunto debba fare il possibile per migliorare le proprie relazioni economiche con l'Inghilterra, con la quale vi sono oggi degli ottimi rapporti politici, come è noto. Proprio di recente alcuni ministri britannici, fra cui il ministro della difesa e quello dell'aviazione, in alcune interviste rilasciate alla stampa italiana hanno confermato il serio impegno del governo laburisti per un miglioramento, anzi per una intensificazione dei rapporti esistenti fra i due paesi nel settore economico e industriale come premessa per una più vasta ed importante collaborazione europea.

Nell'interpellanza da me presentata a questo proposito, sia pure limitatamente ad un settore degli scambi economici, nel luglio scorso e di cui appunto ho sollecitato la risposta da parte del ministro degli esteri, ho chiesto al Governo italiano anche una serie di precisazioni sulle trattative in corso tra il Governo italiano e quello britannico per la costruzione in comune, per esempio, di un aereo da trasporto civile che oggi è possibile e investe evidentemente delle prospettive di sviluppo generale nel campo dei trattati commerciali, a cui l'Italia non può estraniarsi se non vuole proprio in questo campo, che è il campo del futuro, rimanere nella retroguardia. Le trattative sembrano essersi concluse positivamente, se fanno testo alcune dichiarazioni rilasciate nei giorni scorsi da un rappresentante del Governo italiano, ma per quanto mi risulta non vi è stato ancora l'annuncio ufficiale della sigla di tale accordo. Spero che tale annuncio possa essere imminente ed essere portato alla riunione del Comitato economico italo-britannico che si svolgerà a Londra nella seconda decade di novembre.

È inutile soffermarsi sulle positive prospettive che una maggiore collaborazione italo-britannica nel settore industriale, ivi compreso quello aeronautico, potrebbe aprire nel nostro paese. L'industria italiana non solo avrebbe la possibilità di potenziare la propria attività in un settore estremamente importante e di grande prospettiva nello sviluppo futuro e nel quale fino ad oggi è stata piuttosto costretta ad agire in tono minore, ma anche di determinare nuove fonti di lavoro

in un momento in cui l'economia italiana sta attraversando una crisi che forse più che di congiuntura si può chiamare crisi di struttura.

Ma torno ora più propriamente al problema che ci interessa. Ritengo che si debbano raccogliere (parlo a nome del gruppo socialista) alcuni elementi contenuti nella relazione di minoranza con i quali ha polemizzato il collega della democrazia cristiana nonché autorevole rappresentante italiano al Parlamento europeo.

Noi socialisti siamo favorevoli alla ratifica del trattato; tuttavia non possiamo nasconderci che esistono alcuni problemi che bisogna coraggiosamente discutere, affrontare e risolvere. Ricorderò, a questo proposito, un aspetto molto importante per lo sviluppo futuro dell'integrazione europea, non solo economica ma anche politica, perché si sa che alcuni elementi politici sono alla base di ogni reale integrazione. Non esiste infatti una sfera economica scissa dalla sfera politica.

Questo aspetto è costituito dal problema della democratizzazione degli organi costitutivi del mercato comune europeo e, in primo luogo, del Parlamento europeo. Perché vi è il rischio che si creino due sfere di competenza: una sfera puramente verbale, di dibattito astratto, che rischia di diventare una accademia, il Parlamento europeo; un'altra sfera, esecutiva, che fa capo al Consiglio dei ministri, ma che poi viene trasferita inevitabilmente, se non si definiscono meglio le funzioni, i poteri, la capacità di controllo, la rappresentatività e quindi l'autorità del Parlamento europeo, alla sfera tecnocratica, che sappiamo quanto sia presente a Bruxelles e come sia anche preparata ed evidentemente influente, essendo costituita da funzionari e da capaci esperti e tecnici, che, per loro natura e funzione sono tentati — direi, anzi, spinti — ad accentrare le cose tecnocraticamente e burocraticamente, cercando di sottrarle al controllo direttivo dell'organo democratico per eccellenza che deve rappresentare la Comunità europea, cioè il Parlamento europeo.

Ecco quindi uno dei punti fondamentali: dare, non sottrarre — come accenna la stessa relazione per la maggioranza — poteri reali al Parlamento europeo. E per dargliene di più non vi è che una strada: l'elezione a suffragio diretto ed universale. Questo è l'unico mezzo che può dare poteri veramente sovranazionali ad un Parlamento, che può esistere solo se ha una vera potestà legislativa. Per fare questo, ripeto, non vi è che la strada del

suffragio universale e diretto, che immette nell'Assemblea di Strasburgo la rappresentanza di tutte le forze politiche che concorrono alla formazione dei Parlamenti nazionali.

E nasce qui il problema, ancor prima che si arrivi a questa trasformazione del resto prevista, se non erro, dallo stesso trattato di Roma, del rinnovo della rappresentanza. (*Interruzione del deputato Sabatini*).

Prima ancora cioè di arrivare alla conclusione di questo processo che dovrà culminare nell'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo, vi è per noi un primo passo da compiere, che mi pare sia quello intanto di rinnovare la nostra rappresentanza che è già scaduta: ciò contrasta con lo statuto di quel Parlamento che prevede che i suoi componenti siano membri effettivi dei rispettivi parlamenti nazionali e non ex membri, come avviene in parte per la rappresentanza italiana, che risale alla passata legislatura. Venga rinnovata questa rappresentanza tenendo conto, come mi pare giustamente propose l'onorevole Saragat quando era ministro degli esteri, che nel Parlamento italiano vi è una forza di opposizione cospicua e notevole, che non può essere lasciata fuori del Parlamento europeo se, ripeto, vogliamo che esso sia un organismo più autorevole e rappresentativo che rispecchi nella sostanza i rapporti di forze che vi sono nel nostro Parlamento.

Vorrei molto serenamente contestare all'onorevole collega che mi ha preceduto, anche se ha parlato con cognizione di causa per la sua diretta partecipazione al Parlamento europeo, che non si può evidentemente chiedere ai comunisti italiani di inserirsi democraticamente in questa realtà sovranazionale che è l'Europa senza fare in modo che essi siano presenti nel Parlamento europeo. Non sto adesso a fare delle polemiche sul comunismo cinese, perché ci perderemmo in una discussione estranea al tema e che d'altra parte è già stata fatta nel corso del dibattito sulla politica estera; non possiamo d'altronde imputare al partito comunista italiano, che è in polemica esso stesso con la ideologia cinese e con alcuni aspetti della politica estera cinese, responsabilità che non sono sue. Qui stiamo parlando della rappresentanza italiana nel Parlamento europeo e qui il discorso va riferito ai comunisti italiani e non ai comunisti cinesi o cubani o sovietici.

Il problema è di dare una rappresentanza anche alle minoranze, a tutte le minoranze e quindi in primo luogo alle più consistenti. Oggi vi sono i rappresentanti del Movimento

sociale italiano, se non vado errato, nel Parlamento europeo, ma non è rappresentata la più grande forza di opposizione in Italia che è il partito comunista. Ora è evidente, come giustamente ha detto l'oratore che mi ha preceduto, che se vogliamo invitare al dialogo ragionato, alieno dalla violenza, dalla sovversione, se vogliamo sviluppare un dialogo democratico, dobbiamo riconoscere il diritto costituzionale del partito comunista, che è una realtà del Parlamento italiano, di esserlo anche del Parlamento europeo. Queste cose molto più autorevolmente di me le ha dette quando era ministro degli esteri l'onorevole Saragat.

Questa è una delle cose fondamentali idonee a rendere più democratico e a dare maggiore autorità al Parlamento europeo. In verità lasciano perplessi alcuni punti del trattato che ci accingiamo a ratificare e che, ripeto, io tuttavia considero un passo avanti. La stessa relazione della maggioranza rispecchia questi aspetti contraddittori che investono proprio l'autorità del Parlamento europeo prima che degli organi esecutivi stessi. Sul piano dell'esecutivo lo sforzo di accentrimento, di unificazione, di razionalizzazione è fatto in modo da far temere che vengano accentuate le caratteristiche tecnocratiche e burocratiche a scapito delle caratteristiche democratiche. A questo proposito vorrei far osservare come l'allegato proposto dalla repubblica federale tedesca per l'inclusione del *Land* di Berlino riguardi sì una realtà di cui dobbiamo prendere atto, ma riguardi altresì un aspetto estremamente delicato della situazione internazionale, perché si tratta di Berlino, non si tratta dei sei paesi del mercato comune europeo, e lo statuto di Berlino sappiamo benissimo qual è: non è che si identifichi con la repubblica federale tedesca, non è parte integrante della repubblica federale tedesca. Vi sono cioè alcuni aspetti che accanto alle insufficienze, alle lacune, alle imperfezioni rilevate nella stessa relazione di maggioranza evidentemente non potevano essere fatti notare, ma in ordine ai quali sono convinto di trovare il consenso dei colleghi della maggioranza quando affermo che vanno approfonditi.

Inoltre lascia perplessi anche — e voglio concludere con questa osservazione — il tipo di rapporto che intercorre oggi tra le strutture comunitarie e le istituzioni nazionali. Perché non vi è dubbio che oggi certe decisioni delle strutture comunitarie nel campo esecutivo vengono sottratte sia al Parlamento europeo, che ha uno scarsissimo potere di controllo

(ricordo di aver parlato di questo con l'onorevole Battistini, il quale nella precedente legislatura faceva parte — non so se ne faccia ancora — del Parlamento europeo, e che mi faceva osservare appunto come in realtà, per quanto la mole di lavoro sia notevole, i risultati concreti siano piuttosto scarsi), sia ad un possibile controllo diretto dei parlamenti nazionali. Quindi vi è una carenza di controllo. In mancanza della possibilità del controllo del Parlamento europeo non vi è nemmeno analoga possibilità di controllo da parte dei parlamenti nazionali, le cui competenze arrivano, sì alla ratifica, ma non già alla possibilità di modifica. Cioè possiamo ratificare, ma non possiamo emendare. Ora, questo non sarebbe niente, a condizione però che questi poteri che vengono sottratti ai parlamenti nazionali fossero trasferiti contemporaneamente al parlamento sovranazionale, cioè al parlamento delle Comunità. Ecco, quindi, uno dei problemi più urgenti, a mio giudizio, che investe anche il tipo di rapporti che si devono creare tra le strutture nazionali e la struttura sovranazionale.

Nel dichiarare, quindi, il voto favorevole del gruppo socialista alla ratifica, formulo però la viva preghiera che le osservazioni che a nome di esso ho fatto vengano tenute dal Governo, dal ministro degli esteri e dai colleghi della maggioranza nella considerazione che esse meritano, non tanto perché formulate dal gruppo socialista, quanto perché ormai si riferiscono a problemi maturi, la cui soluzione è stata adombrata in passato anche da altre parti molto autorevoli; soluzione d'altronde a cui dobbiamo giungere se non vogliamo noi stessi liquidare questo processo di sviluppo dell'integrazione economica e politica dell'Europa, che indubbiamente si iscrive tra le esigenze della società europea futura, che si iscrive, direi, nel quadro internazionale, proprio per dare all'Europa una sua maggiore autonomia, una sua maggiore forza, una sua funzione equilibratrice tra le due grandi potenze mondiali che oggi prevalgono nel mondo: gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica; per dare una funzione storica, insomma, all'Europa che credo non abbia esaurito il suo ruolo, così come non l'ha esaurito l'Italia. Ma è evidente che le funzioni di paesi che non sono certo grandi potenze, come l'Italia, come del resto gli altri paesi d'Europa, come la stessa Inghilterra, possono essere oggi storicamente sviluppate solo nel quadro di una integrazione economica e politica e quindi, per essere durature, devono basarsi sui grandi principi della de-

mocrazia, della giustizia sociale e del rispetto nei rapporti fra tutte le forze politiche, siano di maggioranza o di minoranza, siano al potere o all'opposizione. (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla XI Commissione permanente (Agricoltura) in sede legislativa con il parere della V Commissione:

« Autorizzazione di spesa per l'applicazione delle leggi 21 luglio 1960, n. 739, 14 febbraio 1964, n. 38 e 26 luglio 1965, n. 969, anche a favore delle aziende agricole danneggiate dalle calamità naturali verificatesi posteriormente al 31 agosto 1965 » (2661).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

FABBRI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 18 ottobre 1965, alle 17:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

BONTADE MARGHERITA: Insegnamento obbligatorio dell'educazione stradale (2539).

2. — *Interrogazioni.*

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione del trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e del protocollo sui privilegi e le immunità, con atto finale e decisione dei rappresentanti dei governi, firmati a Bruxelles l'8 aprile 1965 (2592);

— *Relatori:* Martino Edoardo, *per la maggioranza;* Galluzzi, *di minoranza.*

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Autorizzazione di spesa per l'esecuzione di opere portuali e per l'ammodernamento ed

il rinnovamento del parco effossorio del servizio escavazione porti (*Approvato dal Senato*) (2553);

— *Relatore:* Degan.

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FABBRI FRANCESCO ed altri: Modifica alle norme relative ai concorsi magistrali ed alla assunzione in ruolo degli insegnanti elementari (426);

DE CAPUA ed altri: Concorsi speciali riservati ad alcune categorie di insegnanti elementari non di ruolo (7);

SAVIO EMANUELA ed altri: Attribuzione di posti di insegnante elementare agli idonei del concorso magistrale autorizzato con ordinanza ministeriale n. 2250/48 del 31 luglio 1961 (22);

QUARANTA e CARIGLIA: Immissione in ruolo degli idonei ed approvati al concorso magistrale bandito con decreto ministeriale 31 luglio 1961, n. 2250/48 (768);

— *Relatori:* Rampa e Buzzi.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme integrative dell'ordinamento del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (*Approvato dal Senato*) (2567);

— *Relatore:* Bressani.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1965

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

10. — *Discussione delle proposte di legge*:

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157);

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili (1265);

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanita-

ria, farmaceutica, ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— *Relatori*: Dal Canton Maria Pia e Sorgi.

11. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

12. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 13,10.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

LAFORGIA. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per conoscere se risponda a verità la notizia in base alla quale l'Amministrazione aiuti internazionali non prevede per il prossimo anno scolastico 1965-66 assegnazioni di viveri per le refezioni gestite dai patronati scolastici.

In caso affermativo, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti i Ministri interrogati intendano adottare con urgenza affinché, in considerazione delle difficoltà economiche in cui si dibattono le amministrazioni dei patronati scolastici, questi ultimi possano continuare ad usufruire delle assegnazioni di viveri da parte dell'A.A.I. per la piena attuazione delle loro attività assistenziali. (13304)

AVERARDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di insoddisfazione e di latente protesta fra gli imprenditori e i lavoratori del settore dell'edilizia delle province di Pisa, Livorno e Lucca, a causa dell'irresponsabile atteggiamento assunto dal soprintendente ai monumenti e gallerie di Pisa.

A tal proposito si fa presente che l'ingegnere elettrotecnico Ubaldo Lumini, abusando della sua carica ha bloccato indiscriminatamente e senza valide ragioni grossi progetti edilizi presentati negli ultimi due anni nelle tre province toscane, con grave danno per l'economia di molti centri urbani e dello sviluppo turistico della Toscana. In particolare si segnala:

1) la lottizzazione Benelli al lido di Camaiore, fermata da oltre tre anni;

2) il progetto Federici per l'urbanizzazione della località Cavelli in comune di Campo Elba, bloccato dopo due anni di lavoro;

3) la lottizzazione in località San Giovanni del comune di Portoferraio, della signora Maria Carla Crippa, bocciata dopo che erano stati presentati cinque diversi progetti di lottizzazione a seguito di richieste del soprintendente di Pisa;

4) il villaggio turistico in località Nisportino di Rio Elba, per il quale è stata chiesta la rimozione di tutto l'impianto con una perdita complessiva di 100 milioni di lire di lavoro;

5) il progetto per la costruzione dell'edificio del comune di Capoliveri, bloccato dopo

che era stato dato parere favorevole dal funzionario di zona della soprintendenza.

Vengono segnalati inoltre abusi di potere nei confronti di privati e di enti locali.

In riferimento a quanto sopra si domanda se non si intenda disporre subito per una inchiesta ministeriale la quale, facendo luce sui fatti sopra descritti e rimuovendo le cause di ogni colpevole immobilismo possa restituire alla Sovrintendenza ai monumenti e gallerie di Pisa quella funzione sociale di salvaguardia degli interessi della collettività che l'Ente sembra aver perso a seguito degli ultimi incresciosi avvenimenti. (13305)

BALDINI E MAULINI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia a conoscenza del telegramma dei teleabbonati della zona dell'Ossola (Novara) alla R.A.I.-TV nel quale informano che perdurando la cattiva ricezione dei programmi del 1° canale e la mancanza di installazione in zona per la diffusione del 2° canale, chiederanno l'intervento dell'Intendenza di Finanza per la piombatura degli apparecchi con conseguente mancato pagamento del canone di abbonamento;

per sapere inoltre se non ravvisa l'opportunità di un immediato intervento presso la R.A.I.-TV al fine di impegnare l'ente televisivo a prendere le misure necessarie per superare i difetti tecnici dei ripetitori della zona su citata per una migliore ricezione del 1° canale, e per l'installazione delle attrezzature del 2° canale. (13306)

MAULINI E BALDINI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non intenda intervenire urgentemente affinché, anche alle popolazioni del Cusio (Novara) che pagano regolarmente il canone di abbonamento, sia data la possibilità di ricevere le trasmissioni televisive del 2° canale.

Ricordano che già da tempo, da parte dell'ente interessato, è stata promessa l'installazione di un apposito indispensabile ponte radio ripetitore.

Segnalano lo stato di agitazione dei teleabbonati locali che, durante alcune riunioni, già hanno deciso di disdire gli abbonamenti radiotelevisivi, in segno di protesta verso la disparità di trattamento loro riservato, nei confronti degli altri cittadini italiani utenti dello stesso ente. (13307)

SERVADEI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali iniziative intende assumere per verificare se le temute radiazioni ra-

diologiche che hanno portato a spostare urgentemente i 25 bambini ospiti della prima classe elementare « Mordani » di Ravenna hanno effettivamente portato nocumento alla salute degli scolari e di altri.

Per conoscere, ancora, come si intendono perseguire le responsabilità di chi ha realizzato, e lasciato realizzare, un gabinetto radiologico senza adeguate schermature e misure di sicurezza. (13308)

NAPOLITANO FRANCESCO. — *Al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere se verrà affrontato, e con quali proposte dei criteri risolutivi, il grave problema burocratico della valutazione, agli effetti della progressione in carriera, dell'anzianità di servizio acquisita durante il servizio precedentemente prestato nella carriera inferiore, cui attualmente si appartiene.

In particolare, posto che, con lo stato giuridico n. 3/1957, si è a tutti negata la possibilità di vedere riconosciuta tale valutazione della pregressa anzianità, mentre, con successivi provvedimenti autonomi, si è poi separatamente riconosciuta la detta possibilità in favore soltanto del personale di taluni settori della pubblica amministrazione, sorge imprescindibile, ad avviso dell'interrogante, l'esigenza di sanare siffatta ingiusta disparità del trattamento normativo in questione.

Il che varrà ad eliminare inammissibili sperequazioni che sono fonte, ovviamente, di profondo e continuo malcontento per vaste categorie di dipendenti, con innegabili conseguenze negative per il retto ordinato funzionamento della pubblica amministrazione. (13309)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se rispondano a verità le notizie apparse di recente sulla stampa circa l'esclusione delle refezioni scolastiche dal programma di assistenza alimentare dell'Amministrazione aiuti internazionali; e, nella eventualità che la notizia sia fondata, quali provvedimenti intenda assumere per evitare la carenza di contributi necessari al buon funzionamento dei refettori scolastici a favore degli alunni delle scuole elementari e medie, in particolare delle zone montane e depresse. (13310)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se non ritenga opportuno impartire disposizioni per predisporre con sollecitudine le convenzio-

ni che dovranno regolare i rapporti italo-francesi per il ripristino e per l'esercizio della linea ferroviaria Torino-Cuneo-Ventimiglia-Nizza nel tronco Vievola-Breil-Ventimiglia. E ciò anche in relazione all'impegno assunto nell'ultimo incontro a Parigi tra il Presidente della Repubblica francese ed il Ministro stesso, nel quale — dopo la conferma della ripartizione degli obblighi finanziari da parte dei governi dei due paesi — detta predisposizione era stata decisa.

Le convenzioni sono richieste come « indispensabili accordi preliminari fra i governi italiano e francese » dal Ministro dei trasporti con sua lettera 3 settembre 1965 e si impongono anche in relazione alle proposte di legge nn. 1123 e 2255 per il finanziamento dell'opera, presentate da parlamentari piemontesi e liguri di tutti i partiti, la cui approvazione è in corso avanti il Parlamento. (13311)

RUSSO SPENA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali iniziative intenda adottare per eliminare gli inconvenienti venutisi a determinare a seguito dell'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica 31 dicembre 1963, n. 2105, col quale sono state soppresse alcune sedi di pretura e sostituite con altrettante sedi di sezioni staccate.

Le disposizioni in parola hanno determinato un grave disagio per gli abitanti dei comuni già facenti parte dei mandamenti soppressi in quanto mentre prima per l'espletamento dei loro affari connessi con l'Amministrazione della giustizia dovevano recarsi al capoluogo del soppresso mandamento, adesso devono rivolgersi alla nuova sede della pretura che trovasi di solito a distanza di gran lunga maggiore.

L'interrogante chiede di conoscere se il ministro non ritenga più confacente agli interessi della giustizia e della popolazione interessata che la giurisdizione della sezione staccata sia estesa al territorio dei comuni già facenti parte della giurisdizione della pretura soppressa e non sia limitata al territorio del comune della sede staccata come attualmente avviene per effetto del citato decreto presidenziale n. 2105 del 1963.

La soluzione prospettata dall'interrogante è stata adottata per il passato a seguito di soppressioni di alcune preture. (13312)

RUSSO SPENA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per la rivalutazione dell'ammontare dei compensi spettanti ai pe-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 OTTOBRE 1965

riti, consulenti tecnici, interpreti e traduttori per le operazioni eseguite a richiesta dall'autorità giudiziaria, compensi attualmente fissati dalla legge 1° dicembre 1956, n. 1424, che a distanza di circa 10 anni si rivelano del tutto inadeguati all'aumentato costo della vita. (13313)

BOVA. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere quali interventi sono in corso in attuazione della legge speciale per la Calabria 25 novembre 1955 per consolidare gli abitati dei seguenti paesi della Calabria: Tropea, Platania, Cicala, Umbriatico, San Nicola dell'Alto.

I sopracitati paesi hanno necessità particolari di consolidamento ed attendono, alcuni da più tempo, gli interventi necessari. (13314)

BUZZI E BARONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali ragioni ritardino la definitiva sistemazione del ponte sulla strada nazionale n. 62 tra il chilometro 124 e il chilometro 125 liberando così il traffico da uno stato di grave difficoltà. (13315)

BOVA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per avere notizie circa la soluzione del problema relativo all'approvvigionamento idrico del comune di Jacurso (Catanzaro).

L'interrogante desidera conoscere l'attuale stato di programmazione e di progettazione dell'acquedotto del detto comune, a cui è stata assegnata l'acqua di proprie sorgenti. (13316)

USVARDI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se risponde al vero che clinici universitari abbiano rilasciato e rilasciano certificati attestanti che scarpe prodotte da certe ditte « sono rispondenti ai più attuali criteri fisiologici e ortomofici ». Se non ritiene di indagare urgentemente e qualora sia vero, di far vietare il rilascio di tali attestati, usati poi da commercianti per « conquistare » il consumatore, con disposizione analoga a quella emanata per i prodotti alimentari. (13317)

USVARDI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se è rispondente al vero che funzionari e dirigenti di laboratori provinciali di igiene e profilassi, preposti per legge al controllo analitico-fiscale dei fabbricanti di

sostanze alimentari, abbiano incarichi remunerati per conto e nell'interesse degli industriali delle conserve alimentari, quali delegati-ispettori dell'istituto nazionale per le conserve alimentari (I.N.C.A.) con sede in Roma in via Archimede, 19. In caso affermativo chiede quali provvedimenti intende il Ministro adottare, dato che tali incarichi avvengono in deroga all'articolo 15 del regio decreto 16 gennaio 1927, n. 155 e lasciano notevoli dubbi nel consumatore sulla severità delle inchieste e dei controlli. (13318)

AMADEI GIUSEPPE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per chiedere l'intervento presso l'Istituto nazionale della previdenza sociale in favore dei medici liberi professionisti dei quali l'ente si avvale, fra l'altro, per le consulenze nel settore delle pensioni d'invalidità, e che lamentano l'assoluta inadeguatezza delle tariffe corrisposte, non più aggiornate dal 1932, e la carenza di una qualsiasi normativa che regoli i loro rapporti con il predetto istituto.

Ciò, nonostante la predetta categoria abbia ricevuto, nei frequenti contatti con l'Ente, promesse circa l'attuazione di un accordo che regoli le legittime aspirazioni dei richiedenti. (13319)

DURAND DE LA PENNE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, del tesoro e della marina mercantile.* — Per conoscere se siano al corrente del malumore esistente fra i pensionati delle gestioni speciali ed in particolar modo fra i marittimi per il fatto che sono stati esclusi dal beneficio di cui all'articolo 37 della legge 21 luglio 1965, n. 903, che prevede la soppressione della trattenuta ai pensionati che prestano la loro opera alle dipendenze di terzi.

L'interrogante chiede pertanto ai Ministri interrogati quali iniziative intendano adottare affinché nei riguardi dei pensionati delle gestioni speciali sia adottato, con la medesima decorrenza (1° gennaio 1965), lo stesso criterio stabilito con l'articolo 37 sopraccennato. (13320)

CALABRÒ. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — a seguito dell'annuncio dato il 12 ottobre 1965 dagli organi « Anas » della chiusura della strada statale Messina-Catania per un pericolo di frana al chilometro 47+500 — non intenda sollecitare al massimo i lavori richiesti per evitare agli utenti della strada la fastidiosa deviazione di Novara di Sicilia:

per essere informato, inoltre, se risponde al vero che il Ministro dei lavori pubblici, nell'inaugurare recentemente i lavori per la nuova « statale » Messina-Catania, abbia dichiarato che la ultimazione di detta strada potrebbe avvenire solo fra cinque anni; se non si sia reso conto il Ministro che la strada statale suddetta non è percorribile già adesso e fra cinque anni frattanto su di essa non si potrà procedere nemmeno a passo d'uomo; se — in considerazione che i due importanti centri della Sicilia sono già malamente collegati dai servizi ferroviari e che l'urgenza della costruzione di detta strada statale è avvertita dalla economia e dallo sviluppo dell'isola — non intenda adoperarsi con ogni intervento possibile perché i 100 chilometri scarsi della statale Messina-Catania vengano costruiti nello stesso tempo in cui si costruisce l'intera Autostrada del Sole, o quanto meno l'intero Traforo sotto il Monte Bianco.

(13321)

BOLOGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere quale atteggiamento intendano prendere per evitare la grave crisi che sta attraversando l'opera nazionale assistenza all'infanzia nelle regioni di confine (O.N.A.I.R.C.).

L'O.N.A.I.R.C. si trova, come è noto, in una difficile situazione finanziaria, presentando essa un *deficit* di bilancio di circa 300 milioni di lire, dovendo fronteggiare la legittima richiesta del personale dipendente delle scuole materne, da essa gestite, di un adeguato aumento degli stipendi e, per contro, potendo contare su un insufficiente contributo dello Stato.

Se la situazione non dovesse venire sollecitamente affrontata e risolta sulla base delle proposte avanzate dall'opera, le conseguenze, certamente deplorabili e da evitarsi con ogni sforzo, sarebbero la soppressione della scuola magistrale di Udine e la chiusura delle scuole materne di Gorizia, di Trieste e delle valli del Natisone, in provincia di Udine, per indicare soltanto le conseguenze negative nella regione Friuli-Venezia Giulia. (13322)

BOLOGNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere, di fronte alle preoccupanti voci di una minacciata soppressione dell'Ente nazionale per la protezione morale del fanciullo, quali siano le reali intenzioni del Ministro.

Inoltre, siccome l'ente sta attraversando in questi momenti una grave crisi di carattere economico-giuridico, per sapere quali interventi intende compiere al fine di far superare all'ente medesimo la lamentata crisi e di consentirgli di svolgere la sua utile e apprezzata opera nel delicato settore in cui agisce lodevolmente da quindici anni. (13323)

SEMERARO. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se, in relazione alla linea aerea civile Taranto-Napoli-Roma-Genova-Milano, gestita dalla compagnia di bandiera, quest'ultima pretenda ancora la concessione di onerosi contributi annui da parte delle amministrazioni locali, soprattutto in considerazione che la suddetta linea ha una gestione passiva (in verità da parte delle amministrazioni interessate non si era pretesa una linea così spezzettata, ma il solo collegamento con Roma, da cui è possibile raggiungere altre località).

Fa rilevare che la linea è passiva per la difficoltà oggi di trovare un passaggio disponibile sia tra Taranto e Roma, sia tra Roma e Taranto, in quanto Napoli, anche nelle prenotazioni, è maggiormente preferito allo scalo di Taranto.

Per quanto sopra l'interrogante fa voti che, tenuto conto che lo scalo di Napoli è già servito da molti voli giornalieri con la capitale, esso venga escluso dall'itinerario Taranto-Roma; esclusione che è già stata effettuata per alcuni voli con destinazione Sicilia.

Tutto ciò nella convinzione che gli attuali passeggeri di Taranto e provincia, che attualmente preferiscono lo scalo di Bari per raggiungere Roma, sicuramente con il volo diretto Taranto-Roma incrementerebbero e determinerebbero un maggior traffico, che sicuramente eliminerebbe l'attuale passivo della gestione della suddetta linea. (13324)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi che hanno ispirato il provvedimento di soppressione di numerose scuole elementari statali nelle borgate montane e collinari di tutto il territorio nazionale e, in particolare, della regione marchigiana. Non sarà certamente sfuggito all'attenzione degli organi responsabili che da anni si stanno compiendo sforzi notevoli per favorire la permanenza in quelle località delle giovani generazioni, garanzia di una rinnovata vitalità dell'economia rurale delle zone depresse, fondata sull'efficienza dell'azienda familiare secondo i sani e tradizionali principi delle genti della montagna. Questa decisione avrà ripercussioni negative e darà, purtroppo, un'ulteriore spinta all'esodo dei giovani verso i centri urbani, che, nel quadro di una saggia politica generale, si cerca, invece, di contenere. Inoltre, di fronte alle esigenze tecnico-amministrative che, probabilmente, sono alla base del provvedimento, si sarebbe dovuta dare la preminenza ai principi fondamentali inseriti nel dettato costituzionale sulle funzioni dello Stato nel settore educativo, assicurando in qualsiasi modo ed attraverso mezzi idonei l'istruzione in ogni ordine e grado.

« L'interrogante chiede, pertanto, se il Ministro non ritenga urgente disporre la revoca, incaricando gli organi tecnici di approfondire lo studio del problema, affinché, in sede legislativa, si raggiunga una soluzione organica e razionale, che elimini le sprecazioni e ristabilisca quella parità di diritti tra le popolazioni scolastiche, gravemente compromessa.

(3047)

« RINALDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere — tenuto presente l'impegno assunto dal ministro, in occasione dell'approvazione del bilancio del ministero del lavoro e della previdenza sociale, di presentare entro breve tempo uno schema di riforma per gli istituti previdenziali, assistenziali e assicurativi — se non ritenga avvalersi, per la elaborazione dello schema di riforma che dovrà consentire un nuovo ordinamento degli istituti di previdenza, assistenza ed assicurativi, della consulenza dei rappresentanti delle organizzazioni nazionali di rappresentanza e tutela del movimento cooperativo.

« E se non ritenga, inoltre, in sede di formulazione di nuovo schema organizzativo, accogliere la richiesta in diverse occasioni avanzata dai dirigenti delle tre organizzazioni nazionali del movimento cooperativo perché negli organi amministrativi centrali e della provincia dei tre Istituti siano presenti anche i rappresentanti della cooperazione. (3048) « CURTI IVANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per sapere:

se siano informati dell'eccezionale aumento apportato recentemente, per l'anno 1965, al contributo capitaro a carico dei coltivatori diretti, da parte di tutte le casse mutue comunali coltivatori diretti della provincia di Pisa;

se siano informati che tale aumento (che varrà da un minimo del 50 per cento ad un massimo del 500 per cento ed è in media del 113 per cento) è stato applicato illegalmente, in quanto non è stato deliberato dai consigli delle Casse mutue comunali, come vuole l'articolo 19 della legge 22 novembre 1954, n. 1136, ma imposto dalla Cassa mutua provinciale, e che tale pesante aggravio ha suscitato profondo ed esteso malcontento e sorpresa nei coltivatori appartenenti ad ogni organizzazione sindacale e negli stessi dirigenti delle casse comunali;

se siano a conoscenza che tutte le casse comunali della provincia di Pisa avrebbero chiuso in attivo i bilanci dell'anno 1964, con un risultato attivo complessivo di circa 21 milioni, come è stato affermato pubblicamente dalla Federazione provinciale coltivatori diretti (aderente alla Confederazione nazionale coltivatori diretti) che dirige la quasi totalità delle Casse mutue comunali, mentre la Cassa mutua provinciale avrebbe un disavanzo di 200 milioni per lo stesso anno, onde appare che l'insopportabile aumento, che si pretenderebbe dai coltivatori per il 1965, sia un mezzo arbitrario escogitato per coprire debiti della Cassa mutua provinciale per l'anno 1964, il cui bilancio è peraltro sconosciuto;

per sapere, infine, se, in relazione alle condizioni economiche dei coltivatori diretti e alla procedura palesemente illegale, non intendano intervenire prontamente, dando assicurazione che:

1) sarà provveduto ad impartire disposizioni perché sia sospesa l'esazione di tali contributi e sia rimborsato chi avesse già pagato;

2) sarà disposto il riesame dei bilanci e dell'attività della Cassa mutua provinciale di Pisa, eventualmente anche con i previsti mezzi di gestione straordinaria, con ampia pubblicità ai dati di bilancio e per adottare nuove determinazioni sui contributi per l'anno 1965, che tengano conto della sopportabilità da parte dei coltivatori, anche in relazione alla nota insufficienza delle prestazioni assistenziali.

(3049)

« RAFFAELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per sapere: se è informato che nello stabilimento Fiat di Marina di Pisa la direzione sta mettendo in atto minacce e pressioni contro i candidati e gli scrutatori della lista del sindacato F.I.O.M. - C.G.I.L., presentata per la elezione della commissione interna, che si svolgerà il prossimo 21 ottobre;

se è informato che la direzione attua da anni nella fabbrica un regime di intimidazione verso i lavoratori, tantoché per alcuni anni è stato impossibile al sindacato F.I.O.M. perfino di presentare la lista;

se è informato che un gruppo di operai trasferito a Marina di Pisa dallo stabilimento Fiat di Firenze è sottoposto ad una sorveglianza inammissibile, che arriva fino a seguire questi lavoratori nei locali che frequentano nelle ore di riposo;

per sapere, infine, in presenza di questi fatti e delle dure repressioni operate nel passato (licenziamenti in massa, multe, sospensioni ed altre punizioni), cosa intenda fare per garantire la libertà delle elezioni per la commissione interna e la libertà dell'esercizio della attività sindacale.

(3050)

« RAFFAELLI ».

Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Governo, per conoscere se, dinanzi allo sciopero degli elettrici attuato nei giorni 13 e 14 ottobre 1965 col proposito dichiarato di voler paralizzare l'attività delle industrie e dei trasporti ferroviari, e creare condizioni di estremo disagio per tutta la popolazione italiana,

ed in previsione di altri scioperi di maggiore durata che, attraverso il ricatto politico, tendono, di fatto, a menomare l'autorità dello Stato e ad ottenere la socializzazione dell'« Enel », non ritenga urgente e non più procrastinabile dare attuazione legislativa alla norma costituzionale indicata negli articoli 39 e 40 della Costituzione.

(585)

« CUTTITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere quali iniziative intenda urgentemente assumere o promuovere, perché sia resa definitivamente operante la deliberazione assunta nello scorso mese di aprile 1965 dal Consiglio d'amministrazione dell'E.N.E.L. circa l'assorbimento del personale ex-Carbosarda non compreso nei precedenti provvedimenti, e perché agli ex dipendenti della stessa azienda venga riconosciuta la piena e assoluta parità di trattamento economico e normativo con il personale delle altre aziende minerarie trasferite all'Ente elettrico in forza della legge di nazionalizzazione.

(586)

« MELIS ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Governo, per sapere se - di fronte alla grave preannunciata presa di posizione dei mutilati ed invalidi di guerra, i quali, per protestare contro il mancato accoglimento delle loro legittime rivendicazioni di categoria, più volte avanzate e per le quali avevano ricevuto dal Governo promessa e garanzia di accoglimento, hanno dichiarato che diserteranno le manifestazioni del 4 novembre - non intenda al più presto dare assicurazione in sede parlamentare ai mutilati ed agli invalidi, ancora esasperati per l'accoglienza riservata loro a base di reticolati, cavalli di frisia e camion di polizia, allorché vennero a protestare davanti al Palazzo del Governo, che le richieste avanzate dall'Associazione nazionale dei mutilati ed invalidi di guerra vengano sollecitamente accolte.

(587)

« CALABRÒ ».